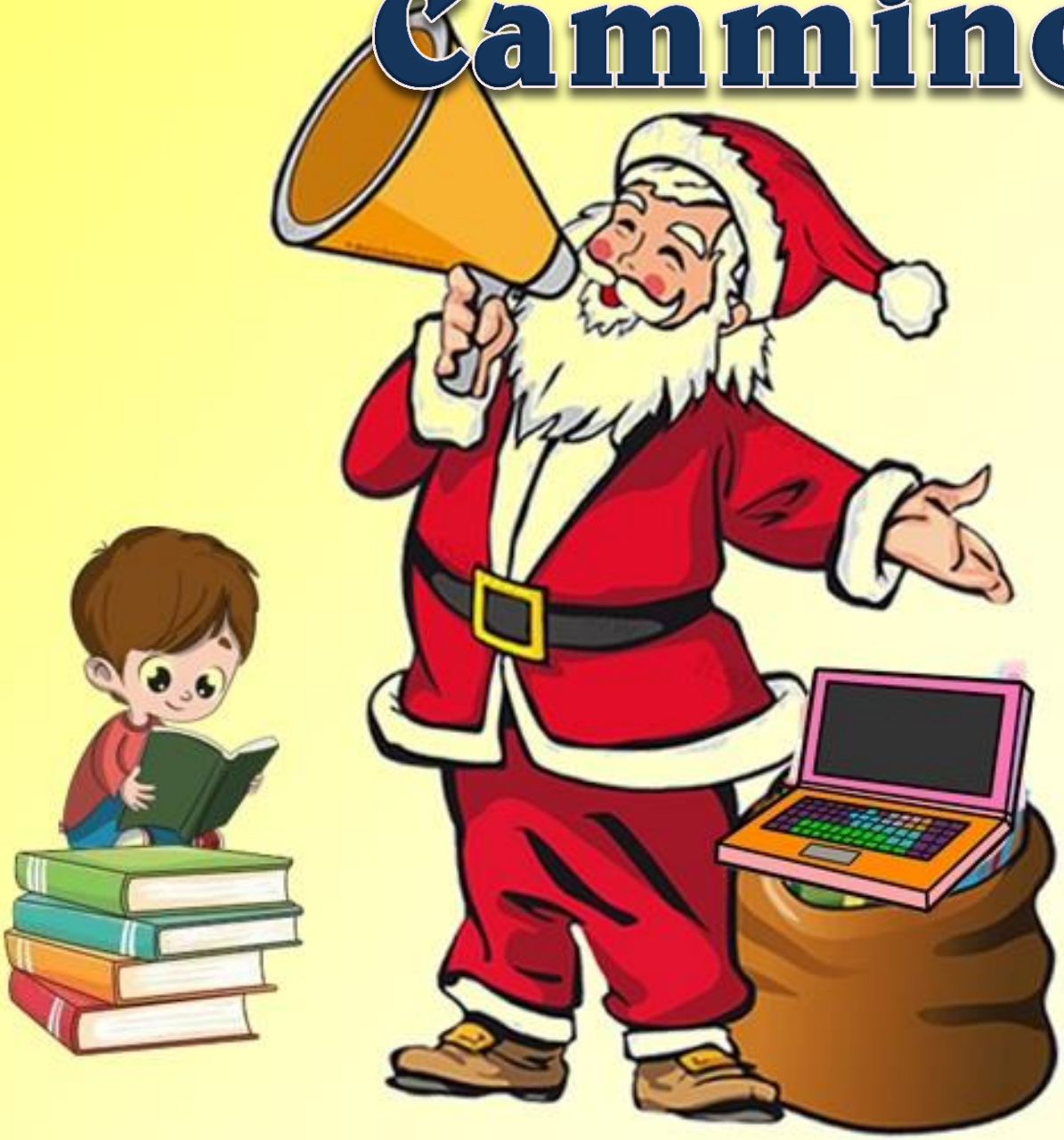
Anno I n. 2 novembre – dicembre 2018

Associazione Italiana Maestri Cattolici - Sez. Maglie

Maestri in... Cammino



Maestri in… Cammino
Anno I - n. 2

Fondatore Editore
Antonio Gnoni

Direttore responsabile
Rocco Aldo Corina

Condirettore
Giuseppina Agrosì

Caporedattore
Giovanna Pappaccogli

Settore cultura
Marisa Maraschio

Settore didattica
Maria De Donno
Giovanna Pappaccogli

Vita Associativa AIMC
Ester Cancelli

Settore scienza ed etica
Roberto Muci

Redazione grafica
Giuliana Merola
Sarah Urso
Giovanna Pappaccogli

Registrazione del Tribunale di Lecce n. 8/2018 del l'11 giugno 2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale, anche se non pubblicati non si restituiscono

La Redazione non è responsabile delle opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati

Maestri in… Cammino è su internet
www.aimcmaglie.it

Email
giornaleaimcmaglie@gmail.com

SOMMARIO

EDITORIALE

Maestri: memoria e futuro – Antonio Gnoni pagg. 3-4

VITA ASSOCIATIVA

Cento Piazze - La famiglia un bene prezioso - Seminario di *Ester Cancelli* pagg. 5-6-7-8

DIDATTICA E SCUOLA

Strumenti per la didattica digitale di *G. Pappaccogli* pag. 9
Natale in… Pixel Art di *Maria De Donno* pag. 10- 11
Fanciullezza e adolescenza di *Mirella De Los Reyes* pagg. 12-16
Verso un ecosistema disciplinare di *Tina Cesari* pagg 17-22

LETTERATURA E POESIA

Il canto teso di Biagio Marin di *Fabio Russo* pagg. 23-29
La bellezza salverà il mondo di *Rocco Aldo Corina* pagg. 30-37
Un invito alla speranza-Valeria Naviglio pagg. 38-40
Poesie di *Luigi Liaci*, *Giusy Agrosì, Tina Rizzo De Giovanni, Antonio Gnoni, Aldo Corina, Cosimo Renna, Eufemia Attanasi, Antonio Sabetta, Antonio Melegari pagg. 41-57*

CRITICA LETTERARIA

Lettura critica di *Poesia e non Poesia* di *Valeria Naviglio* pagg. 58-60

FILOSOFIA

Memoria e calcolo combinatorio di *A. Ghisalberti* pagg. 61-64

SOCIOLOGIA

Musica e globalizzazione di *Mariselda Tessarolo* pagg. 65-69

PSICOLOGIA

Il duplice valore del Perdono di *Paola Galati* pagg. 70-71
Mindfulness e benessere psicofisico di *Roberta Menotti* pag. 72

SCIENZA ED ETICA

Una riflessione Teologica ed Etica sul Transumanesimo di *Roberto Muci* pagg. 73-77

MEDICINA

Perché si esita a vaccinarsi? di *Antonio Spagnolo* e di *Pietro Refolo* pagg. 78-80

SCIENZE

L'origine dell'universo di *Dino Licci* pagg. 81-83

TRADIZIONI POPOLARI

Salento: luoghi e forme del sacro di *Anna Maria Tripputi* pagg. 84-86
La Grecia Salentina di *Eufemia Attanasi* pagg. 87-89

Antonio Gnoni

MAESTRI: MEMORIA E FUTURO

Pensare e scrivere sulla condizione della professione docente oggi per me non è facile: i quarantacinque anni di servizio, prima come insegnante di scuola elementare, poi come direttore didattico ed infine come dirigente scolastico mi consentono di rappresentare mezzo secolo di vita scolastica. Se a questi aggiungo i quindici anni di studente, posso affermare che rappresento la storia vivente della scuola italiana dagli albori della Repubblica sino ai giorni nostri.

E i ricordi affollano la mia mente tanto che mi si rende difficile frenare l'emozione e porre ordine nelle mie idee. Quante cose son cambiate! E quanto e come è mal ridotto il «mestiere del maestro!!!». Nel giro di mezzo secolo siamo passati da una condizione di assoluto rispetto, di «venerazione» del maestro, alla denigrazione e all'insulto, peggio ancora alle denunce, alle offese personali per finire ai calci e ai pugni a quei docenti colpevoli di aver applicato i regolamenti scolastici. E tutto ciò nel silenzio e nella indifferenza generale. Qualche passaggio televisivo, qualche cenno del Presidente della Repubblica e poi silenzio assoluto. Che vergogna!

Oggi il docente è continuamente messo alla berlina da genitori ignoranti e maleducati, che hanno abbandonato ogni dovere di educatori per cui arrivano a scuola bambini incapaci di rispettare le più elementari regole del vivere civile, personale e sociale. E guai alle maestre e/o ai maestri che a volte in modo sostenuto cercano di riportare ordine e quiete nella sezione/classe. Denunce, telecamere nascoste, violenze verbali, maltrattamenti fisici sono la risposta a questi tentativi. Poveri maestri! Oggi i genitori sono diventati gli avvocati difensori più agguerriti dei loro figli. Come è cambiato il mondo! Un tempo (cinquanta anni fa) i genitori erano giudici severi ed implacabili dei loro figli e ringraziavano i docenti che si prendevano cura dei loro figli, a cui li affidavano con fiducia, consapevoli che ogni intervento educativo, anche il più brusco, veniva attuato per il bene dei loro figlioli.

Una vera «alleanza educativa» tra scuola e famiglia! Oggi tutto è finzione e ostentazione.

Sì, vanno bene «Cento piazze», conferenze regionali sulla alleanza scuola-famiglia, da sottolineare la benedizione del Papa e le parole del Presidente della Repubblica, ma tutto ciò non basta. Occorre un'azione sinergica di tutte le forze in campo: governo, associazioni sindacali, associazioni professionali, comitati, forum, carta stampata, media e social network: il cosi detto «mondo civile», la nostra associazione, sì l'AIMC nazionale, tutti assieme per ridare dignità e prestigio ad una professione così importante per il futuro della società italiana ed europea.

Occorre uno scatto di reni da parte di tutti, anche degli stessi docenti; occorre una presa di coscienza dell'opera meritoria ed insostituibile di questa categoria di lavoratori un tempo tanto rispettata e riverita, oggi in balia di una società disturbata. Chiudo questo mio editoriale con una speranza. La speranza che dalle chiacchiere e dalle belle parole si passi ad azioni concrete da parte di tutte le istituzioni, chiesa compresa. Occorre un'opera di valorizzazione e di presa di coscienza dell' alto valore formativo della funzione docente. Mettere in campo non solo un «patto educativo» che i genitori firmano distrattamente all'atto di iscrizione del proprio figliolo alla scuola dell'obbligo, ma mettere in campo un codice deontologico della famiglia e dello studente, prevedendo sanzioni serie e rigorose che scoraggino i comportamenti scorretti di alcuni genitori e dei loro figli. Occorre anche, e non è da sottovalutare, un congruo ristoro economico per le mille incombenze a cui, oggi, i docenti sono chiamati quotidianamente senza riconoscimento alcuno.

Solo se la **società** tutta si accorge di questo problema e se ne fa carico, il «maestro» e/o la «maestra» oggi tanto maltrattati e «ingiuriati» possono riacquistare la dignità ed il prestigio perduti.

Antonio Gnoni

Ai lettori di Maestri in…Cammino

La Redazione

Memoria e futuro

Ester Cancelli

Maglie - Sala parrocchia Immacolata

incontro dibattito

educazione, professione docente e... famiglia

Cento Piazze

Lucia e Leda: la scuola e la famiglia nel rapporto educativo - Cento Piazze

Qualche anno fa le sezioni AIMC di Maglie ed Ortelle, in occasione della seconda edizione di Cento Piazze, promossero un incontro sul tema che da sempre si affronta e si discute: il rapporto educativo scuola-famiglia. Gli orientamenti pastorali 2010/2020 hanno tracciato linee guida che possono offrire un riferimento per le scelte e gli indicatori nella progettualità di formazione dei giovani.
In quell'incontro si riaprì la discussione alla luce degli ultimi episodi di aggressività, di intolleranza e di violenza riferiti dalla cronaca e verificatisi nella scuola, contro i docenti, dirigenti, personale educativo.

Intervennero i relatori:

Danila Toma, docente e ricercatrice pedagogica

Salvatore Varraso, medico e presidente ACR diocesana

Concettina Pezzuto, docente di scuola primaria

Leda Farì, dirigente scolastica,

Lucia Marrocco, docente scuola primaria e presidente AIMC Maglie.

Ciascuno dei relatori ha illustrato, dal proprio punto di vista, il problema che si affronta oggi nel sistema educativo.

Un ampio quadro della situazione socio economica della famiglia e della scuola che illustra la difficoltà delle istituzioni nell' affrontare l'emergenza educativa. È possibile concordare tutti insieme, collaborare, cooperare e giungere a costruire nuovi modelli di formazione?, adottare nuove strategie educative e rendere possibile il dialogo pedagogico tra più soggetti ed istituzioni?

Spesso i genitori ammettono di sentirsi inadeguati ad affrontare la crescita dei figli, seguire e sorreggere il loro cammino. Chiedono perciò aiuto alla scuola e alle istituzioni E' difficile ma non impossibile che genitori ed insegnanti si confrontino. A volte più che dialogare e collaborare insieme, si rimproverano a vicenda le disattenzioni reciproche. Al colloquio, al dibattito, al dialogo spesso si sostituisce l'incomprensione, la diffidenza, l'isolamento. La presenza dei genitori nelle riunioni si conta su pochi numeri, perchè si accentua la sfiducia degli uni verso gli altri.

Il tema rimane ancora un capitolo aperto a nuove iniziative, a nuovi dibattiti che possono offrire vere e proprie ipotesi di lavoro insieme, risposte ad interrogativi di incertezze, dubbi, speranze. Lavorare insieme è possibile. È possibile tracciare strade e percorsi che mirino a rinsaldare la fiducia nella scuola e nelle famiglie.

Parrocchia Maria SS. Immacolata - Maglie

La famiglia un bene prezioso

Le Associazioni presenti sul territorio discutono la tematica proposta da Don Giuseppe Mengoli

La famiglia un... grande regalo,

un dono prezioso...

12 ottobre 2018
Lecce - salone seminario, piazza Duomo

…Il dibattito continua... tra tutte le Associazioni provinciali. Alla luce di nuovi inquietanti interrogativi cerchiamo insieme soluzioni possibili affinchè non venga meno l'alleanza educativa tra scuola e famiglia.

Aimc Lecce e Forum Lecce hanno organizzato l'incontro e hanno riconfermato la necessità del patto solidale come presupposto alla cooperazione scuola, famiglia, associazioni. Ogni sistema che garantisce istruzione ed educazione deve convergere all'unico scopo: creare il benessere di ciascuno per il benessere dell'intera Umanità.

Si ritornerà ad un nuovo Umanesimo?

Quali strumenti per la Didattica Digitale

Giovanna Pappaccogli

L'incontro tra la didattica tradizionale e gli strumenti digitali rappresenta per la scuola un passaggio difficile, anche se è stato avviato da un po′ di anni. I tempi di risposta della scuola italiana non sono al «tempo» con i tempi rapidissimi di evoluzione del mondo digitale. Il processo di «cambiamento» iniziato con gli home computer deve fare i conti con l'affermazione dei social network e del web 3.0, con i dispositivi mobili (smartphone, tablet..).

Il digitale può cambiare pratiche e metodologie didattiche?

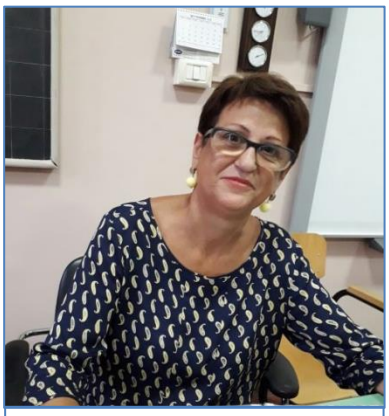
Non sembra esserci molto consenso su questi cambiamenti, la realtà spesso smentisce le aspettative poiché sembra essere poco innovativa la sostituzione di un libro di testo su carta con un file in formato pdf di quello stesso testo. Gli oggetti di apprendimento si rivelano talvolta programmi deludenti rispetto alle possibilità che offre la rete e/o ai cd-room degli anni passati. Anche i libri di testo sono quasi completamente superati dal ricorso alla rete e alla scelta di singole risorse in base alle necessità didattiche individuali.

Quali competenze ai nativi digitali

Oggi sono molteplici i canali comunicativi attraverso cui si riceve informazione e lo scambio informativo richiede la padronanza di strumenti tecnologici sempre più numerosi.
La caratteristica principale della comunicazione informatica risiede non tanto nella quantità di informazione disponibile, quanto nella varietà delle sue tipologie: mail, social network, tweet, video su youtube, WhatsApp, che ci richiedono interazione.
La scuola deve assumere un ruolo di regia per far fronte al vantaggio che la grande rivoluzione digitale ci offre, «digerire» la frammentazione dell'informazione e di elaborarla. La scuola deve poter garantire competenze e strumenti indispensabili a riconoscere, comprendere, selezionare contenuti informativi in un sistema ricco ma frammentato.

Giovanna Pappaccogli

Natale... in Pixel art



Maria De Donno

Quest'anno insegno tecnologia in classe prima e in due classi seconde e ho potuto constatare come sia efficace far svolgere attività di coding agli alunni. Loro si approcciano all' attività come fosse un gioco, e, mentre si divertono, sviluppano il pensiero computazionale. Scrivendo una serie di istruzioni, che la macchina interpreta ed esegue, non fanno altro che scrivere linee di codice proprio come fa un programmatore informatico.

E' ormai sotto gli occhi di tutti che oggi il pensare in modo computazionale è essenziale per le nuove generazioni affinché siano in grado di affrontare la società del futuro.

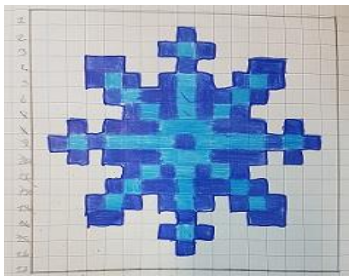
L'esercizio di suddividere il processo decisionale in singoli step, ragionare passo passo sul modo migliore per ottenere un obiettivo, permette ai ragazzi di imparare ad usare il computer non da consumatori passivi, ma da soggetti consapevoli e partecipi del loro sviluppo, così come previsto nel Piano Nazionale Digitale.

Quest'anno ho sperimentato un altro modo ancora più semplice e divertente per introdurre il pensiero computazionale: la programmazione visuale tramite la Pixel Art.

Sappiamo bene che il computer per rappresentare le immagini ha bisogno di costruire una griglia e di colorare i quadretti. Ogni quadretto è un pixel. La Pixel Art è proprio un disegno ricavato attraverso una struttura a quadretti.

Questa attività è detta coding unplagget perché si può svolgere in classe senza bisogno di computer, facendo anzi allenare gli alunni anche alla manualità grafica con l'uso della matita e del righello.

I bambini hanno imparato facilmente a costruire la griglia e, scelto un punto di partenza e un ordine, hanno seguito le istruzioni che indicavano il numero di pixel e il colore da usare; hanno così visto prendere forma sotto i loro occhi sbalorditi e soddisfatti, il cuore, il dinosauro e, essendo nel periodo natalizio, il loro pacco dono, l'albero di Natale… I più esperti si sono cimentati a disegnare immagini più elaborate con più pixel dando vita a stelle di Natale, corone, palle e altri soggetti natalizi che sono serviti per decorare l'aula e a realizzare cartelloni.

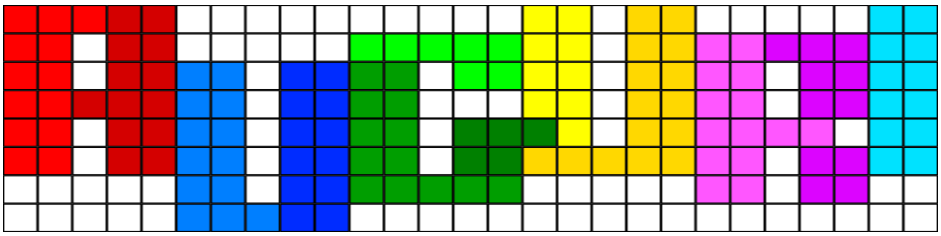


Per ora gli alunni si sono limitati a seguire gli algoritmi già programmati, il passo successivo sarà quello di scrivere il programma, utilizzando un linguaggio di programmazione simile a quelli utilizzati o, inventandone altri, e far eseguire le istruzioni ad un compagno che, riempiendo di colore piccoli quadretti, realizzerà il disegno dell'amico.

Sarà potenziata così la creatività dell'alunno che sarà stimolato a creare un prodotto con le proprie idee e con il proprio ragionamento; saranno sviluppate le competenze logiche poiché ne sarà richiesto l'uso costante; si svilupperà la capacità di pianificare i passi da svolgere, di coerenza tra esecuzione e pianificazione, di controllo della qualità di istruzioni attraverso le attività di debug, e sarà affinata la capacità di risolvere compiti sempre più complessi.

Io, da parte mia, avrò ottenuto di contribuire alla formazione degli alunni e avrò a mia volta approfondito le mie conoscenze tecnologiche. Se è vero l'assioma enunciato da un antico proverbio africano secondo il quale «si incomincia ad invecchiare quando si smette di imparare», io per ora non invecchierò, perché stando a scuola a contatto con le nuove generazioni e dovendomi rapportare con loro, imparerò sempre cose nuove, soprattutto riguardo le nuove tecnologie.

Maria De Donno



Fanciullezza e Adolescenza

Mirella De Los Reyes - Psicopedagogista

La **fanciullezza**, detta anche terza infanzia, va dai 6 agli 11 anni circa. In questo periodo dell'età evolutiva, caratterizzato da una seconda dentizione e da un accrescimento in larghezza, succedono molte trasformazioni nell'individuo: si ha uno sviluppo dell'affettività, uno sviluppo intellettuale, uno sviluppo psicomotorio ed uno sviluppo sociale.

In questa fase avviene il superamento del complesso di Edipo attraverso la dinamica del gruppo. Verso i sette anni compare una forma di timidezza, che non è timore degli estranei come una volta, ma bisogno di difendere la propria intimità psichica dalle invadenze altrui: il bambino/a ha dei segreti che riguardano soltanto lui e prova sentimenti che non proietta immediatamente verso l'esterno. L'interiorità favorisce la comparsa delle bugie, i primi alibi (l'aumento della severità da parte degli adulti difficilmente sortisce, in questi casi, l'effetto sperato). In questo periodo, gli adulti più significativi sono i genitori, il maestro/a, i nonni, i genitori degli altri bambini. In questi anni nasce anche la curiosità di conoscere le differenze sessuali tra maschietti e femminucce. Bambini e bambine cominciano a farsi i dispetti. Si differenziano i loro interessi e giochi (in questo, i condizionamenti sociali a volte pesano più del dovuto, come ad es. quando si fa giocare il maschio con soldatini, armi, mezzi di trasporto e la bambina con bambole, cucine in miniatura ecc. I modelli socio-culturali sono evidenti: il "maschio" è aggressivo, forte, protettivo; la "femmina" è docile, casalinga, bisognosa di protezione).

In questa fase si attenua l'egocentrismo logico/affettivo, si afferma la dimensione temporale (passato-presente-futuro); si sviluppa il pensiero logico (la logica è concreta e legata all'esperienza, però utilizza il linguaggio scritto e i simboli numerici). Questo è il periodo degli interessi oggettivi e astratti: c'è viva curiosità per il sapere, per l'esperimento, c'è abitudine alla decisione, c'è l'esigenza del gioco collettivo, il bisogno di collezionare gli oggetti più diversi, c'è una maggiore cura per le cose personali.

Gradatamente il bambino passa dal perché al come delle cose; cerca di applicarsi in molte attività, di distinguersi (il più bravo, il più forte, il più spiritoso…); cerca di realizzare qualche «impresa» in maniera autonoma per superare il senso di inferiorità che prova nei confronti degli adulti. A partire dai sei anni hanno grande importanza i giochi di lotta e acrobazia. Il bambino non gioca più solo per giocare, ma si dà degli scopi: dai più immediati ai più complessi (ad es. può far rimbalzare davanti a sé una palla e riprenderla, ma può tentare anche di maneggiare vari arnesi come colle, cucitrici, forbici...). Sviluppando l'autocontrollo, la scrittura diventa più regolare, disegno e pittura danno grande soddisfazione. Poi viene il momento della mimica e delle smorfie, il salto alla corda per le bambine, il calcio per i bambini.

Con l'età scolare, il bambino/a fa esperienza di un ambiente indifferente verso di lui sul piano affettivo, nel quale deve da solo cercarsi il suo posto, senza beneficiare dei vantaggi dell'amore dei genitori. Deve adattarsi senza discutere a inevitabili costrizioni cui non è abituato e davanti alle quali falliscono le manifestazioni di seduzione e di affetto così efficaci in casa.

Scopre per così dire «l'uguaglianza democratica davanti alla legge», in quanto si misura con esseri uguali a lui. Ha, in sostanza, l'opportunità di definire da solo la sua condizione e di stabilire rapporti di reciprocità con i coetanei.

Il gruppo assume tanta importanza quanta la famiglia, se non di più. Nel gruppo l'egocentrismo infantile entra in crisi. Il fanciullino prende coscienza che nel gruppo il gioco continua, anche senza di lui, non importa con chi. D'altra parte non è lui che sceglie i compagni, ma sono gli adulti, la scuola, il quartiere che glieli impongono. Amicizie più intime e personali si formano all'inizio dell'adolescenza.

Nel gruppo il bambino impara a difendere i suoi diritti e le sue idee; ricerca i compromessi, la coerenza, perché ogni contraddizione gli viene rinfacciata con durezza.

Nel gruppo c'è provocazione, rivalità, aiuto reciproco, complicità, intesa per taluni scopi, scambi materiali... Il bambino impara a valorizzare se stesso e gli altri. La critica degli altri lo spinge all'autocritica. È sottomesso all'autorità degli altri ma continuamente la esercita, grazie al controllo reciproco. Scopre una forma di obbligo che proviene da un accordo tra uguali e da un'adesione personale.

Nel gruppo il bambino viene accettato per le sue qualità. È possibile anche che si formino, alla fine di questa fase, le cosiddette «bande», che sono un fenomeno spontaneo, senza intervento dell'adulto.

È qui che nascono i primi drammi: emarginazione, capro espiatorio, vittima, autoritarismo di qualche bambino... Generalmente i bambini "impopolari" hanno avuto un sistema familiare chiuso, severo: possono essere conformisti verso l'adulto, ma sono litigiosi verso i compagni; inoltre hanno scarsa curiosità, immaginazione, iniziativa.
Durante la fanciullezza, l'individuo si rende conto che, accanto al mondo delle cose che si vedono, c'è il mondo delle cose che si pensano; l'atteggiamento critico di questa età mostra che la personalità del fanciullo va acquistando un aspetto sempre più definito e particolare, abbandonando la sensazione di credulità che, negli anni precedenti, era in relazione con la mancanza di esperienza.
Solo se vissuto bene questo periodo, il ragazzino potrà dirsi pronto per «entrare» nella fase successiva, l'adolescenza che, un po' per tutti, è un periodo molto particolare.

L'adolescenza è quella fase della vita umana, normalmente compresa fra gli 11 e i 18 anni, nel corso della quale l'individuo acquisisce le competenze e i requisiti necessari per assumere le responsabilità di adulto. Nel processo di transizione verso lo stato di adulto entrano in gioco ed interagiscono fra loro fattori di natura biologica, psicologica e sociale. Sebbene abbia cominciato ad essere definita e studiata come fase specifica della vita soltanto nel momento in cui la rivoluzione industriale ha imposto l'esigenza di un periodo assai prolungato di preparazione alla vita adulta e anche se si presenta secondo modalità assai differenti da cultura a cultura, l'adolescenza sembra contrassegnata da alcuni fenomeni peculiari che possono essere considerati universali. Tale periodo inizia con la pubertà ma non è il solo mutamento biologico connesso con la pubertà che provoca il momento adolescenziale. Al cambiamento fisico si associano esperienze emozionali molto intense per la rilevanza dei cambiamenti corporei e dell'assetto pulsionale. I cambiamenti fisici, d'altronde, fanno sì che l'individuo sia trattato dalle persone con cui è abitualmente in contatto, e anche dagli estranei, in modo diverso da come era trattato da bambino. Le richieste che gli sono rivolte si modificano, ci si aspetta da lui (o da lei) un comportamento da adulto ma contemporaneamente lo si continua a considerare non autonomo, non in grado di prendere da solo certe decisioni rilevanti per il suo destino (bere alcool o no, fumare o no, uscire la sera con i coetanei, scegliere l'orientamento scolastico...). Di questo mutamento di relazioni l'adolescente è particolarmente consapevole: in rapporto ad esso modifica il proprio atteggiamento verso se stesso ed il mondo circostante.

Il primo indice, frequentemente conflittuale, di questo cambiamento di atteggiamenti si manifesta nel fatto che egli/ella non accetta più di essere totalmente dipendente dalla propria famiglia e dalle varie forme di sostegno socio-affettivo che la famiglia gli/le ha fornito sino a quel momento. In parallelo, altri cambiamenti nei confronti del mondo circostante sono attivati dall'aumentato numero di stimoli a cui l'adolescente pone attenzione, in rapporto ad un incremento del proprio interesse nei confronti dei sentimenti e stati d'animo, oltre che del mondo esterno.
L'acquisizione, anche parziale, di autonomia permette di intraprendere nuove attività e di adottare stili di condotta diversi, collegati a nuove modalità di mettersi in rapporto con gli altri. I cambiamenti che si verificano mettono in discussione il sistema di rappresentazioni e di schemi che hanno regolato sino a quel momento le relazioni dell'individuo (ragazzo o ragazza) con il proprio corpo, con altri individui e gruppi, con attività, oggetti ed istituzioni sociali.
Molte certezze consolidate sono così messe in discussione, anche perché immaginare il proprio futuro e prepararsi ad affrontarlo può risultare particolarmente difficile.
L'adolescente, in altre parole, si trova di fronte molte incertezze a proposito di come interpretare la propria esperienza, tanto più che non vuole applicare ad essa i metri di giudizio familiare. E' in momenti critici di questo tipo, in cui è in atto una vera e propria riorganizzazione del *«sistema di sé»* che la specificità di un sistema sociale offre alla persona la possibilità di trovare soluzioni adeguate. L'organizzazione della vita sociale di tutti i giovani in gruppi di età, tipica della società odierna, diviene decisiva. Essendo costantemente in contatto con tanti coetanei che condividono gli stessi problemi (a scuola, sul lavoro, nel tempo libero), l'adolescente rafforza ed estende le proprie relazioni con il gruppo di pari così che tali relazioni diventano più frequenti, intense, significative. L'adolescenza si conclude quando l'individuo è in grado di stabilire rapporti stabili e significativi con se stesso, con i gruppi di riferimento più prossimi e con il proprio ambiente di vita più ampio. È possibile sostenere che ci sono molti modi diversi di vivere l'adolescenza e che lo stesso soggetto che cresce è parte attiva, costruttiva, della propria evoluzione. Non ha quindi senso considerare l'adolescenza come una fase contrassegnata esclusivamente da ribellioni e da conflitti (sia intrapsichici, sia fra l'attore e il suo ambiente più prossimo), né vederla come un passaggio privo di scosse dalla riva indistinta e mal strutturata dell'infanzia alla riva ben costruita, funzionante, sicura dell'età adulta. Assumendo la metafora fornita da *Siddharta*, il libro di Hermann Hesse considerato da molti un resoconto delle vicende adolescenziali, l'età in oggetto può essere vista come la traversata di un grande fiume impetuoso.

C'è, ad un estremo, chi, già sperimentato nella navigazione, può traversarlo in un giorno di quiete, guidato da un barcaiolo saggio che chiede la collaborazione attiva del passeggero, ne apprezza le qualità e trae dalle vicende dell'attraversamento occasione per aiutarlo a scoprire aspetti della vita minuti ma carichi di signifìcato. C'è, all'altro estremo, chi, assolutamente privo di esperienza, deve imbarcarsi nella traversata in un giorno di tempesta, su un battello scricchiolante guidato da un barcaiolo ubriaco, insicuro di sé, disorientato. Non è detto che l'impegno profuso dal passeggero, anche se durissimo e carico di buone intenzioni, possa contribuire a portare a buon fine la traversata.

Fra i due estremi, poi, ci sono gli innumerevoli tipi di "passaggi" che toccano alla gran massa dei viaggiatori: alcuni molto difficili, altri impegnativi ma sicuri, altri relativamente facili, seppur faticosi.

Le metafore hanno sempre un valore limitato: in realtà anche chi traversa le tempeste adolescenziali senza troppe ambasce non è alla fine del viaggio ma lo deve continuare in un paese nuovo, poco conosciuto, le cui mappe non sono sempre tracciate o aggiornate. Quella da noi scelta, tuttavia, permette di sottolineare due cose.

a) In tutte le adolescenze il protagonista deve affrontare una gran mole di problemi: capita ad alcuni che essi siano distribuiti lungo il percorso e possano essere affrontati uno dopo l'altro sì che l'impresa può avere una buona riuscita; capita a molti altri invece che essi si presentino complessi, più o meno aggrovigliati in modo assurdo, tali da renderne assai difficile, a volte quasi impossibile, la risoluzione. Non c'è adolescenza senza problemi anche se nella maggior parte dei casi tali problemi possono essere, con un costo più o meno rilevante, risolti.

b) Nel percorso adolescenziale il protagonista non è mai del tutto solo: egli è sempre in compagnia di altri (genitori, insegnanti, coetanei, altre persone significative) che possono offrirgli una guida sicura e comprensiva, oppure richieste incomprensibili tali da svalorizzare il senso del suo impegno, o al limite dargli indicazioni frammentate e contraddittorie che aggiungono confusione alla mancanza di esperienza. Questo non vuol dire che in molte occasioni l'adolescente non si senta veramente solo e distante da tutti: in quei momenti egli avverte di non potersi fidare di nessuno, di dover dirigere da solo il proprio cammino. Tutti fanno, in momenti più o meno lunghi, questa esperienza: è augurabile che essa non sia quella più importante o, all'estremo, quella che contrassegna tutta l'adolescenza.

Mirella De Los Reyes

Verso un Ecosistema Disciplinare

Tina Cesari – Docente di Italiano e Latino

Le esperienze di codocenza maturate negli ultimi anni nel Liceo Classico «F. Capece» di Maglie, pur non avendo carattere sistematico e scaturendo da un numero circoscritto di momenti di confronto disciplinare, offrono, tuttavia, degli spunti di riflessione sul lavoro svolto.

Il discorso sulla multidisciplinarità trova spazio nella scuola, ormai, da diversi anni, nella progettazione individuale e di classe, ma difficilmente essa trova dei momenti di realizzazione concreta attraverso forme di cogestione dell'attività didattica. Il contesto da cui sono scaturite queste esperienze è quello di una scuola in cui è in atto un profondo processo di rinnovamento che investe sia il suo aspetto organizzativo che metodologico-didattico ed ha avuto i suoi assi portanti nell'autonomia scolastica e nel riordino dei cicli d'istruzione.

In particolare, la sperimentazione ha una sua prassi ormai consolidata da diversi anni nel Liceo Classico «F. Capece» di Maglie, che si muove all'interno di una costante dialettica fra tradizione ed innovazione.

L'esigenza di svolgere delle attività didattiche in codocenza è, però, scaturita da un bisogno concreto di favorire l'interdisciplinarità, facendola «vivere» agli alunni ai quali viene data l'opportunità di gestire in maniera attiva l'ora di codocenza insieme con i docenti.

L'attività di codocenza presuppone, a monte, un lavoro di pianificazione ben definito che ha inizio da un'attenta analisi disciplinare, compiuta da ciascun docente coinvolto, all'interno della propria materia d'insegnamento e dall'individuazione dei temi o dei contenuti fondanti che si vogliono affrontare in comune con il docente di un'altra disciplina.

Questa prima fase è seguita dalla progettazione e dalla programmazione delle unità didattiche da svolgersi in codocenza all'interno del Consiglio di classe, nella cui programmazione iniziale vengono previste tali esperienze.

I docenti coinvolti progettano le fasi di preparazione del lavoro sia nei momenti di collegialità, all'interno delle riunioni del Consiglio di classe, ma anche e soprattutto attraverso un costante e proficuo confronto al di là dei momenti ufficiali di incontro all'interno degli organi preposti.

Nel nostro Istituto, in particolare nell'indirizzo linguistico internazionale, il lavoro in codocenza trova una significativa collocazione in quanto, all'interno dello specifico curriculo scolastico che comprende lo studio di ben quattro letterature, la comparazione tra le discipline può esplicitarsi in più momenti, attraverso l'individuazione di raccordi disciplinari che coinvolgono alcuni docenti su tematiche o contenuti comuni.
Fra gli obiettivi didattici del liceo linguistico internazionale riveste una notevole importanza l'acquisizione della competenza letteraria, cioè la capacità di comprendere, analizzare ed interpretare dei testi poetici o in prosa, in lingua straniera e non.
L'esperienza in questione è stata svolta nella classe IV C del Liceo Linguistico ad opzione Internazionale durante l'anno scolastico 2017-18 ed è, tuttora, in fase di progettazione e realizzazione nell'anno scolastico in corso.
La disciplina particolarmente coinvolta è la letteratura italiana che comprende dei segmenti accostabili a quelli che coinvolgono principalmente la letteratura inglese, tedesca e spagnola ma non sono mancati momenti di confronto anche con la filosofia e la letteratura latina.

Questa entusiasmante avventura ha condotto gli studenti ad individuare analogie e differenze tra l'*Ortis* di Foscolo ed il *Werther* di Goethe, ad esempio, o a vedere nel personaggio di Andrea Sperelli del romanzo *Il piacere* un richiamo a Dorian Gray, l'esteta protagonista de *Il ritratto di Dorian Gray*.

Molteplici echi della poesia cimiteriale inglese di Gray sono stati ravvisati nei *Sepolcri* di Foscolo, così come sovrapponibili appaiono i narcisi in *daffodils* del poeta romantico Wordsworth con le ginestre di Leopardi.

Frugando, poi, all'interno della letteratura spagnola, il sentimento dello scorrere del tempo nella letteratura barocca appare comune in Francesco De Quevedo ed il poeta friulano Ciro di Pers; la clessidra fastidiosa del poeta spagnolo segna inesorabilmente il tempo che passa come i rimbombi del «mobile ordigno» (l'orologio) del poeta italiano. Allo stesso modo il personaggio di Felipe II e la sua leggenda «negra» è stato investigato dal punto di vista storico e confrontato con lo stesso leggendario personaggio protagonista della tragedia *Il Filippo* di Alfieri.

C. SCAGLIOSO, M. TIRITICCO, M. BRACCI, *Dalla copresenza alla codocenza, Val*darno 2002, pag. 5.

Così, il tema del carpe diem è stato il protagonista di una codocenza sullo scrittore italiano Bernardo Tasso e gli spagnoli Garcilaso e Gongora e un altro pregnante momento di confronto è stato quello effettuato tra il capolavoro di Cervantes, il *Don Chisciotte* e la preziosa traduzione che ne ha fatto il nostro studioso conterraneo Vittorio Bodini.
Alquanto stimolante per gli alunni è stato il focus su Galilei affrontato dal punto di vista letterario e filosofico, mentre altrettanto interessante si è rivelato il raccordo tra la lettura dell'ode *La caduta* di Giuseppe Parini e l'ode I,9 di Orazio, nel confronto tra i due «seccatori».
Il programma del quinto anno prevede degli interessanti momenti di raccordo tra il poeta spagnolo romantico Becquer, il tedesco Heine e l'italiano Leopardi, cosi come interessante risulta accostare il tedesco Rilke al poeta Giovanni Pascoli.

Il focus sulla letteratura spagnola prevede degli inediti confronti tra gli scrittori Unamuno e Mihura con Pirandello, sia nell'ambito della prosa che del teatro, per non parlare di Lorca e Bodini, e, nell'ambito della letteratura inglese, Verga e Dickens, Eliot e Montale.
Illustriamo più da vicino le fasi del lavoro:

a) Fasi di Progettazione

1. Ideazione;
2. Adozione dell'idea;
3. Identificazione di un'unità didattica da svolgere in codocenza.

Queste tre fasi si possono riassumere nei seguenti punti:

- L'insegnante x ritiene che sia necessaria un'esperienza per dimostrare ai propri alunni come un argomento letterario possa essere presentato e sviluppato parallelamente nelle due discipline di letteratura italiana ed inglese.
- Nella programmazione elaborata dalle insegnanti della materia ed approvata dal Consiglio di classe viene scelto l'argomento adatto allo scopo.

b) Progettazione

In questa fase le insegnanti stabiliscono i tempi da assegnare alla preparazione dell'argomento che svilupperanno singolarmente nella prima fase e scelgono gli strumenti da utilizzare durante la conduzione dell'ora di codocenza e le metodologie da adottare.

c) La conduzione dell'insegnamento
Tempo complessivo: 4 ore +1
Spazio: aula.

---

[2] ivi

Prima fase e seconda fase:
4 ore - Le insegnanti x e y, separatamente, introducono l'argomento e lo sviluppano con gli alunni, procedono nella lettura e nell'analisi testuale del brano scelto su cui lavoreranno in codocenza.

Seconda fase:
1 ora - Le insegnanti svolgono la loro attività didattica in codocenza.

Cosa fa l'insegnante x	**Cosa fanno gli alunni**	**Cosa fa l'insegnante y**
Precisa lo scopo dell'esperienza e l'argomento	Si predispongono ad ascoltare ed ad intervenire	Precisa lo scopo dell' esperienza e l'argomento
Distribuisce fotocopie o altro materiale	Ascoltano le consegne	Distribuisce fotocopie o altro materiale
Stimola con opportune domande e riflessioni relative al lavoro svolto	Esprimono commenti Propongono conclusioni	Stimola con opportune domande e riflessioni relative al lavoro svolto
Guida la discussione sui contenuti e sugli aspetti linguistici e lessicali comuni o divergenti tra i due autori	Lettura contrastiva dei due brani	Guida la discussione sui contenuti e sugli aspetti linguistici e lessicali comuni o divergenti tra i due autori
Chiarisce dubbi o risponde a domande	Pongono delle domande	Chiarisce dubbi o risponde a domande.
Verifica con domande le conoscenze ed il livello di comprensione	Rispondono alle domande	Verifica con domande le conoscenze ed il livello di comprensione

OSSERVAZIONI FINALI

Durante lo svolgimento della codocenza, tra le insegnanti si ha un accordo completo sia sui mezzi che sui metodi seguiti nella conduzione del lavoro; non si creano, quindi, né interferenze né sovrapposizioni tra i loro interventi. La collaborazione tra i docenti si rivela proficua e caratterizzata dallo spirito di collaborazione, di confronto costante e di arricchimento reciproco.

L'insegnante x non può conoscere tutto ciò che l'insegnante y ha spiegato alla classe.

Durante la prima fase del lavoro e viceversa, mentre solo gli alunni vengono messi in condizione di esplicitare gli aspetti comuni o divergenti tra i due autori, passando agevolmente da un codice linguistico (in questo caso la lingua italiana),all'altro (le lingue straniere coinvolte).

Lo studio della letteratura italiana risulta vivificato ed arricchito dal confronto continuo con la letteratura straniera; i contenuti inoltre possono essere veicolati nelle due diverse lingue, favorendo l'acquisizione anche di quelle competenze di traslazione di una comunicazione da un codice linguistico ad un altro che assumono un ruolo prioritario nella realtà del liceo linguistico.

La didattica comparata delle letterature sollecita nell'alunno l'acquisizione della consapevolezza che il singolo fenomeno o genere letterario può essere osservato in un'ottica trasversale alle diverse culture letterarie, pur nel rispetto delle peculiarità proprie di una letteratura rispetto ad un'altra.

Le risposte dei ragazzi sono positive, sia sul piano dell'attenzione e della partecipazione in classe, sia dal punto di vista del metodo di lavoro che essi stessi hanno adottato, in quanto, prendendo appunti durante la lezione, li hanno saputi rielaborare, utilizzandoli nella preparazione individuale in vista delle verifiche.

Gli alunni appaiono interessati e motivati allo studio in quanto si sentono chiamati in prima persona ad istituire collegamenti, talvolta anche inediti ed originali, tra gli autori esaminati; a tal proposito sono stati elaborati e somministrati dei questionari di gradimento al termine di ogni attività di codocenza, che hanno registrato risultati positivi.

L'attività di codocenza comporta dei problemi soprattutto organizzativi in quanto non è facile far coincidere l'orario delle lezioni dei docenti interessati; sarebbe opportuno elaborare, all'inizio dell'anno scolastico, l'orario settimanale delle lezioni sulla base delle ore di codocenza previste all'interno della programmazione del Consiglio di classe.

Le attività di codocenza che coinvolgono l'insegnamento della lingua straniera presuppongono, da parte dell'insegnante non di lingua, la conoscenza di un altro codice linguistico che non sia quello normalmente usato; tale inconveniente potrebbe essere risolto individuando un alunno che possa assumersi l'impegno di fare, per così dire, da " interprete" al docente stesso, nei momenti di difficoltà; la non conoscenza della lingua straniera da parte dell'insegnante, tuttavia, potrebbe tradursi in stimolo per imparare la lingua attraverso la pratica comunicativa.

Può sembrare che attraverso la codocenza si allunghino i tempi di gestione del programma che i docenti sono chiamati a svolgere ma in realtà accade il contrario perché gli alunni possono utilizzare le stesse conoscenze o competenze che hanno acquisito sui percorsi comuni di studio e i docenti saranno agevolati nel proprio lavoro in classe.

Tale impostazione didattica, per poter assumere un carattere più organico e sistematico, dovrebbe presupporre una revisione dei programmi di studio delle diverse discipline in maniera da poter definire dei percorsi comuni più organici che coinvolgano segmenti di programma più consistenti; sarebbe auspicabile, a tale scopo, un'intesa tra i docenti dei diversi dipartimenti, in maniera da poter programmare parallelamente tali percorsi comuni.

Tina Cesari

Fabio Russo – Docente di Critica letteraria e di Letteratura comparata – Università di Trieste

Il canto teso di Biagio Marin: Dio e la Morte, l'Onda, il Mare sempre Antico

1. La voglia di Eterno, di disfarsi in Dio, e la Domenica senza tramonto porta questo grande scrittore/pensatore (1891- 1985), della raffinata città di Grado (sull'estremo Nord del Golfo di Trieste), a una apertura singolare verso la vita, il costume comportamentale degli uomini, in società, da soli, nel loro retaggio etnico, politico, religioso, proprio di abitudini e tradizioni legate alle loro Radici. Un linguaggio, il suo, di tipo veneto arcaico, da lui in parte ricostruito, tenuto su una misura distanziante dal parlato, nelle composizioni poetiche i *Canti de l'Isola*, lingua a tratti dura rude quanto armoniosa

Tutto è Antico, quel che vale, meno le sciagure umane, nefaste però effimere!, gli errori dei popoli, le trame di ingiustizie a danno dei più deboli o incapaci o fiacchi, certo con le loro conseguenze. Tiene Marin un pensiero severo che vedremo sin d'ora, di un animo sdegnato che si ricompone nel Canto, in grado di dare valore e dimensione di Antico a quanto ci coinvolge intorno a noi e in noi Ah, il suo guardare Trieste dall'alto, dalle colline retrostanti, le considerazioni storiche di lui su Grado e politiche, la sua Laguna, più avanti Venezia (figlia "dislocata" di Grado), quando più di cento anni fa quell'Impero faceva vedere l'Italia lontana. Trieste, «Se tu la guardi dall'alto del Belvedere dell'Obelisco, sul ciglio dell'Altipiano, ti vedi come è tutta aperta verso il mare, tutta protesa al mare: e di là del golfo è Venezia, e con Venezia l'Italia; e di là di tutto, l'Adriatico è il Mediterraneo», rileva in *Paesaggi, Storia e Memoria.* Tematicamente affiancabili i *Ritratti e Disegni storici*.

Cosa significa osservare con occhio penetrante. Proprio quel suo guardare per un mirino storico-sociale e psicologico nel profondo turbato a Carlotta del Belgio, in un ambiente quale paesaggio segreto di delusioni per lei, riguardo il suo Massimiliano d'Austria nel Castello di Miramare alle porte di Trieste, quel «nido d'amore costruito invano» (Carducci).
Proprio il suo guardare caratteristico. Intenso, di forza ontologica raramente disteso, il più delle volte teso, intenso, se non drammatico. Mai bozzettistico figurativo perché essenziale rarefatto, anche quando in prosa. Ecco il suo colloquiare con le Cose, il suo rapportarsi a queste, estremo colloquio di lui, specie avanti negli anni cieco e solo, su cui il mio contributo *La prospettiva distanziante.*

Marin o l'estremo colloquio. O più giovane, nella luce bionda sul dosso di rena quella figura di donna venuta da lontano, da Vienna, «ella aveva incontrato la solitudine e il silenzio solari, il volto di Dio. E là voleva ora vivere per sempre […]. Era salita anche lei sul Fortino [presso la Punta di Salvore sull'estremità Sud del Golfo di Trieste], e di lassù aveva goduta la gloria di Dio. Quel «Fortino era il suo luogo ed era, ora, il suo simbolo» (già «*Il Fortino» della signora Emma*, ora *Il Fortino*, in *Gabbiano reale (prose rare e inedite),*come vedremo)
Questo sguardo si dipana per tutta l'opera, anche saggistica, e si combina pure con un ascolto attento, a volte si direbbe esasperato, quando lui non può morire come vorrebbe per raggiungere la sua amata moglie, Pina che lo chiama, «Pinòla in senere». Irresistibile. Chiamare equivale ad ascoltare, per tutta l'opera.

2. Complessa la sua formazione, filosofica, morale, storico-politica, antropica, la sua stessa poesia quale Canto alto e «continuo», a tratti «quotidiano da sembrare bozzettistico e «discontinuo», quasi svagato. C'è un'occasionalità, come Gelegenheit al modo goethiano riguardo la poesia.
Marin religioso assai e assai irreligioso, nel senso di anticlericale o di una religiosità libera, non sagomata. La sua religiosità calda appassionata si accende facilmente di sdegno per il Natale svilito dalla gente… Allora, anche qui un accento di punta, e un "continuo" nel fondo dell'anima sua, continuo tenace riguardo le pratiche religiose frequenti in famiglia, la figura del padre in un modo, in altro modo quella della nonna.

Canto e sdegno, ma quanto amore e bisogno/forza di amare e che pure gli altri amino ciò che vale ad attrarre. Ecco la prorompente ammirazione quasi paradigmatica esemplare di lui per quei *Canti spirituali nella grande basilica*, nel suo spazio sacro, «un'aria duta incanto», quello modulato anche nel silenzio di Sant'Eufemia.
La potenza del Canto! qualcosa di magico che rompe e sconvolge il piano dell'esistere nostro (ben diverso qui dal senso amaro impellente del «mestiere di vivere»). E s'impone in una retro prospettiva tematica che pur apre in avanti, e oltre a noi, sul nome di Orfeo.
Personaggio e figura simbolica, certo voce esemplare di un comportamento mitico, perciò costruttiva in un latente ipotetico accordo fra Michelangelo di Rilke, Sant'Eufemia di Marin, Marienbad di Robbe-Grillet e Resnais. Già, il Canto, Orfeo. Il senso della Vita e della Morte entra di prepotenza in un suo spazio dinamico, a dire che «cantare è altro esistere, un alito in nulla, un vento» (*Sonetti a Orfeo*), e che Euridice non è più quale era, «la giovane donna bionda» (*Orfeo Euridice_Ermete*).

Ma pure fuori dall'intendimento di Rilke, Orfeo è figura suggestiva non solo armonica quieta, bensì complessa, mai «riposante», di un'armonizzazione mossa magari da un animo frustrato, in tumulto. Addirittura, già.
Alla linea morbida da melos infatti prende o riprende consistenza quella drammatica nell' *Orfeo dolente* di Domenico Belli, rappresentato in un intermedio dell'*Aminta* a Firenze (1616) in stile monodico, poi nell'*Orfeo* di Gluck su versi italiani di Ranieri de' Calzabigi, rappresentato a Vienna (1761) e a Parigi (1771). Il canto allora può essere armonico anche su soggetto drammatico, o non si concilia, trattandosi di un'armonizzazione di elementi contrastanti, da pacificare non sul piano contingente ma invece su quello creativo del Canto. Dunque Armonia non oggettiva «pronta» o già «fatta» ma da conquistare sul piano della Organicità artistica, poetica, figurativa, musicale, scenica, filmica. Ma, non meno in quest'ordine, lo studio sempre, le sue lettere solitarie di confidenza fraterna con Arturo Carlo Jemolo, filosofico-sociali con Giorgio Voghera (figlio del cosiddetto Anonimo Triestino), attento alla psicanalisi e alla rinascita di Israele. Persino gridate, sempre sull'onda del suo magnanimo sdegno, con Giuseppe Lombardo-Radice, con Giuseppe Prezzolini, A. C. Jemolo, Claudio Magris, Fulvio Panzeri, Giacomo Noventa, Giovan Battista Pighi, non pochi altri. E quelle inedite raccolte nel prezioso "Bauletto per Pina" (Biblioteca Civica, Fondo Marin, Grado - GO).

Su tutte cose, di nuovo lo sdegno per i suoi italiani che non capiscono la situazione europea dalla Prima Grande Guerra e poi del secondo Dopoguerra, quei fiorentini, quei marchigiani ignari della problematicità sociale in Europa, «Semi europea è solo l'Italia del Nord», lamenta in *La pace lontana. Diari 1941-1950*. Da cui emerge nuovamente qui un fondo basilare di eticità-etinicità sacrale, quella che prende ricchezza dalle Radici, quando non svilite o rinnegate E, abbiamo visto, «Pinòla in senere», incomparabile figura lei, non meno lui che cieco, la vede, la sente, lei lo chiama e lui non la può ancora raggiungere.
Amore e sdegno, slancio e delusione, moti complementari ricorrenti dell'animo, si alternano e si compenetrano nell'esperienza di lui biografica, quanto creativa in verso e in prosa, persino su piano saggistico-epistolare. Così le lettere intercorse con altro interlocutore ancora rispetto a quelli sopra indicati. 3. Ah, lo scorrere delle Cose, del Tempo, tutto ci chiama e ci confonde, «Duto ne ciama e ne confonde» (*Versi ultimi*), «tutto si espande e si confonde», così Lina Galli «e il tempo si confonde e si moltiplica», «la vita si dilata / per un incomprensibile inganno», lei triestina nativa di Parenzo in Istria nel suo originale singolare accento di pensiero sotteso dai suoi versi, lei da apparentarsi su un'onda sotterranea di Paul Valéry nella suggestione ebbra del suo Cimitero alto sul mare, « io sono in te il segreto mutamento».

E Biagio, «E ninte muta, / ninte se move» (*Rama de rosmarin*), «E ninte mai more / nel mondo: / […] / La mutassion origina el canto» (*Ninte no' xe passào*, in *El vento de l'Eterno se fa teso – El canto disteso*). Poi, «me vogio murî», grido accorato di vita piena per lui. Mentre la vita scorre, attende il suo compimento fra «le stele che le lanpiza» e la foce del fiume, «la fose», nel «mar grando» della quiete, della pace di una Morte vivifica, nell'Eterno. Già ricordata qui, a lui tanto cara, incomparabile!, la «Domenica senza tramonto».
Quanto mai rilevante l'interesse di lui verso Dio in Slataper e Saba. Frutto di una visuale sua caratteristica di attenzione curiosa quanto ardita, da far pensare alla suggestione d'Oriente in varie forme della nostra cultura come nel leggendario Prete Gianni (Carla Amirante, *Il Prete G.,* Palermo, Carlo Saladino Editore 2017) o nel Padre domenicano induista Antony Elenjmittam (Tavola rotonda, Palermo, Spazio Cultura Carlo Saladino, maggio 2017). Motivo riconducibile al quadro tematico, ipotizzato da chi scrive quale progetto di lavoro a più voci, "Bruno, Leopardi, Marin, in una linea di pensiero teso", piuttosto intrigante affiancabile a quell'altro sopra riferito alla figura paradigmatica di «Orfeo nelle posizioni alterne Michelangelo/Rilke, Sant'Eufemia/Marin, Marienbad/Robbe-Grillet e Resnais».

Sempre sulla spinta del suo pensiero creativo, come stiamo vedendo, che apre prospettive da non lasciare indifferenti. Ma come mai così bramoso della Vita e tanto coinvolto nella Morte?, nella quale proprio egli non riesce ancora a entrare. Già, la Morte presente in lui a oltranza, dietro e davanti, e intorno, quanti lutti in famiglia, quella precoce anzitutto del giovane figlio Falco, poi quella del nipote Guido, la Morte non amica bensì presenza viva grande e appunto coinvolgente una realtà che sollecita da più parti e momenti impensati (ricordo ancora i ritratti che si ricavano dalle sue autopresentazioni, come il "Discorso per la laurea *Honoris causa* dell'Università di Trieste" e il successivo, entrambi del 1968, in *Autoritratti e impegno civile*, inoltre *Ritorno a Vienna*, ora in *Gabbiano reale (prose rare e inedite)*, e altri suoi scritti del genere).
Presagio di Male che s'infiltra, la Morte preannuncia e richiama dal profondo segreto quel particolare attirarci che non è il corrente fisico morire ma, ecco!, il grado di pensiero riguardo questa, da più parti affiorante persino inavvertito. Così dunque l'Onda della Morte, e Antica, vitale come il Mare, mai fermo chiuso, e Antico lui pure. «El mar eterno nol cognosse rive» (*Tra sera e note*, in *La vita xe fiama*).

Largo il suo respiro che sale e cala, appunto l'Onda, la «cresente» e la «dosana». Non solo morire e disfarsi in Dio, proprio inebriarsi come l'altra figura paradigmatica, sopra incontrata, quella donna solitaria protagonista della sua rara vicenda, venuta da una grande città lontana, «Era salita anche lei sul Fortino, e di lassù aveva goduta la gloria di Dio» (cit.).
E si accende sdegnato, sì, tante volte lui. Ma pieno di «immaginativa» (termine tipico di Leopardi), anzi di «vita immaginata», ricordiamo. E rievocativo persino 'amabile' l'atteggiamento di Marin per luoghi e paesaggi, carezzati come in una vicenda storico-emozionale che si svolge dai suoi inizi sotto i nostri occhi, se mossi da intelletto d'amore a tratti doloroso, Gorizia mutilata dal confine del Dopoguerra, ma Trieste vista dall'alto riversata sul mare, la sua Grado «com'era un tempo», una volta, secondo un appassionamento intenso grave. Nell'immaginoso invece non amabile bensì avvincente d'incognita sta lo sguardo che Alain Robbe-Grillet, e dall'allestimento filmico con Alain Resnais, dà al suo universo, delinea qualcosa di emblematico per i malintesi, le incertezze della coscienza, quando l'esistere sfugge al dominio proprio della coscienza, invischiato nella rete di una segmentazione di stati d'animo e punti di vista alterni (non estranei a Pirandello, oltre che già a Bruno).

Una rivoluzione dell'occhio, tanto più attento alla realtà, quanto più pronto a coglierne o accentuarne aspetti strani, assurdi, secondo non le cose che sono, ma quelle che si evidenziano, come con la macchina da presa (il pirandelliano *Si gira*, poi rinominato come *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*), e si prospettano, si proiettano su quel multiforme scenario che è la sfera dell'immaginativa (l'«immaginativa» già di Leopardi). Linguaggio dirompente, su un percorso precario della coscienza, inceppato, a flash ricchi di enigma, lungo un "possibile" che non viene. Che anzi mette a soqquadro le certezze comuni, come lo spessore di avvincimento insistito incalzante di *L'anno scorso a Marienbad.* Un'atmosfera di incanto invece avvolge ed emana dalle conchiglie di Biagio Marin, fra luce dell'aria e riverbero abbagliante dalla sabbia, gelosamente amate da lui e golosamente raccolte nella sua casa aperta sul mare. Le conchiglie / meraviglie! Di loro dice in terza persona: «Erano le voci più concrete delle estati della sua vita. […] Pregustamento di eternità erano quelle ore. E, in esso, l'essenza dell'estate, di un'estate che si sottraeva a ogni spazio e a ogni tempo e che perciò nella sua anima non poteva morire […]. Nessuna cosa al mondo gli era stata parola di Dio come le misteriose conchiglie» (*Elogio delle conchiglie*). Proseguendo, «Era come se Dio si riservasse quelle parola così chiaramente scandite per farsi ascoltare dal cuore più insensato.
[…] Parola divina erano a lui le conchiglie, parola che sonava nel suo sangue come un grande organo» (ivi)
Lo sdegno di lui, ah!
Questo lo porta in via complementare a un pensiero alto, quello del Sublime, dove ha posto la suggestiva («*blaue*» per Hermann Hesse) lontananza, la «lontanìa» nello sconfinato, nel durevole di quanto lega in una prospettiva coraggiosa, di coraggioso amore (non solo «doloroso», ricordando Saba), la Morte alla Vita, quella precoce del giovane figlio Falco a Dio, nel suo ricorrente ricordarlo. «Ieri sera […] pensavo che mi battevo ancora accanto a Falco. [… //…] Io cerco di fare il mio dovere, di essere presente per quel poco che posso fare e valere, in nome di Falco, nel nome delle ragioni ideali per le quali ha dato la vita. E' questa la mia unica possibilità di stare ancora con lui» (*Diari 1941-1950*, 25 LUGLIO 1946 – GIOVEDI. III ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI FALCO). E poi, nel senso del "dovere" (memorabili *I delfini di Scipio Slataper*) e dell'innalzamento dello Spirito, l'affermazione convinta «Nell'eterno bisognava dunque cercarlo, in Dio si sarebbe ritrovato» (*Falco,* in *Gabbiano reale (prose rare e inedite)*, sopra già visto).

Fabio Russo

Riferimenti bibliografici essenziali
Biagio Marin:
Edda Serra, *Nota bibliografica*, in Biagio Marin, *Poesie*, a cura di C. Magris e E. Serra, Milano, Garzanti/Gli Elefanti 1981 e 1991.
Edda Serra e Pericle Camuffo, Scritti di, su Materiale bibliografico nel vol specifico di *Studi Mariniani*, n. 11. Centro Studi "Biagio Marin", Grado (G=), dic. 2005.
B. M., *I Canti dell'Isola*, Udine, Del Bianco 1951, 1 vol., e di seguito *I Canti de l'Isola*, Trieste, Cassa di Risparmio di Trieste, Lint 1969, 1981, 1994, 3 voll.
B. M., *Autoritratti e impegno civile. Scritti rari e inediti dell'Archivio Marin della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia*, (si abbrevia), Centro Studi "Biagio Marin", Grado (GO), «Studi Mariniani», N. 11 - Supplemento, Pisa - Roma, Fabrizio Serra Editore 2007.
B. M., *I delfini di Scipio Slataper,* Milano, Scheiwiller 1967.
B. M., *Parola e poesia*, Introd. di E. Guagnini, Genova, Ed. Lanterna 1984.

Fabio Russo:
Biagio Marin. L'onda antica della Morte, in «Studi Mariniani», Anno 1, N. 1, Centro Studi Biagio Marin, Grado (GO), Dicembre l991.
Aspetti di pensiero nell'opera mariniana: Il perdimento e il volto, estr. da «Studi Mariniani», Anno 3, N. 3, Centro Studi "Biagio Marin", Grado (GO), Dicembre 1993.
La prospettiva distanziante. Marin o l'estremo colloquio, in «Studi Mariniani», nn. 4-5, Centro Studi "Biagio Marin", Grado (GO) 1996.
Metafore del quotidiano e del continuo nella scrittura di Biagio Marin, in *Il dialetto come lingua della poesia*, Atti del Convegno internaz. (Trieste 28 - 29 settembre 2005), a cura di Fulvio Senardi, Università di Trieste, Facoltà di lettere e filosofia - Dipartimento di lingue straniere, Centro studi "Biagio Marin", Grado (GO), Università degli studi di Pécs - Dipartimento di italianistica, Trieste 2007.
Una linea di pensiero teso. Bruno Leopardi Marin, a cura di F. R., "Italianistica nel mondo", Pesaro Metauro Edizioni 2007.
Bruno Leopardi Marin. Identità e interferenze, Atti "Marin e i nuovi apporti della critica", in «Studi Mariniani», N. 14, Centro Studi "Biagio Marin" (Grado-GO), Pisa-Roma, Fabrizio Serra 2009.
Marin (e Slataper), quel guardare i luoghi fra storia ed emozioni. Il punto di vista ontologico, Atti Conv "Paesaggi di B. M., tra prosa e poesia" (Univ di Udine ott '12), «Supplemento Studi Mariniani», N. 18 , Pisa-Roma, Fabrizio Serra 2014.

Quale Orfeo?: Michelangelo secondo Rilke, Sant'Eufemia per Marin, Marienbad per Robbe-Grillet. L'Onda della vita immaginata e l'enigma della Fuga, in «Cultura e Prospettive», Castiglione di Sicilia (CT), N. 34, Gennaio-Marzo 2017.

Rocco Aldo Corina

La Bellezza salverà il MONDO

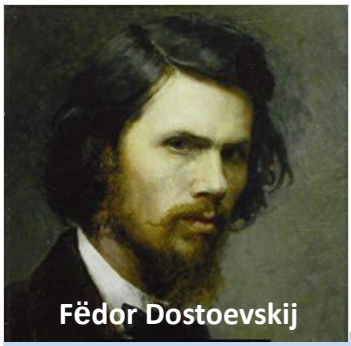
Mi colpì di Apollinaire una pagina che vede come protagonista Lucrezia Borgia. Lei ingiuriava i suoi con «una violenza rivoltante; e si sapeva bene quanto venissero a costare le confidenze dei Borgia. Essi ammettono, dimenticano, implorano grazia per i loro crimini che confessano; ma appena svanito l'incubo, temono il tradimento di coloro che hanno sentito e che quindi potrebbero parlare... Allora si mette in moto il veleno.

Anche il papa aveva voluto un giorno confessarsi dinnanzi al Sacro Collegio: invano i cardinali tentarono di fuggire. Essi sapevano il pericolo che correvano appunto perché messi a conoscenza dei segreti crimini di Alessandro, e sapevano anche che, una volta ritornato in sé, il papa avrebbe voluto sbarazzarsi di questi confidenti pericolosi; perciò fuggirono...

Lucrezia aveva fatto sellare un cavallo per riprendere la strada verso il Vaticano. Voleva andare a sputare il suo disgusto per il papa dinnanzi a tutti, reclamare per sé il veleno dei Borgia, quel veleno che aveva visto distribuire da Cesare e da Alessandro, oculati amministratori e accumulatori di beni...

Nella sua esaltazione urlava e rivelava le enormi mostruosità a chi le avesse volute sentire; ma tutti fingevano di portare altrove la loro attenzione, per non sembrare in ascolto...»[1]. Ma quella dei Borgia non è una pagina isolata della storia, ce ne sono altre forse meglio, forse peggio, altre, tante altre per dir poco orrende, fitte insomma di ripugnanti atrocità disgustose.

Leggo in una pagina di Rendina certa raccapricciante storia non meno bella direi – ma fino a un certo punto – di quella dei Borgia. «Il nunzio pontificio, monsignor della Casa, nell'aprile del 1547 raggiunge il suo scopo; riesce a costituire a Venezia il tribunale d'Inquisizione, composto dall'inquisitore e da altri ecclesiastici, nonché da tre laici, i "Savi all'eresia". Il S. Uffizio avrebbe avuto una giurisdizione molto limitata, non potendo sedere a tribunale senza permesso del doge e, comunque, esclusivamente per giudicare eretici, sempre che non dovessero render conto alla Repubblica come sudditi veneti»[2]. Inquisizione, quindi, anche a Venezia fuori – se così si può dire – delle porte vaticane. E quando dico inquisizione, dico tutto. Ma, portandomi un po' indietro negli anni, trovo che «l'aspirazione a una vita bella era così forte che, anche là dove si erano affermate le vanità e la scelleratagine della vita di corte e d'armi, pareva ancora possibile una via d'uscita: quella della bellezza terrena, di un sogno ancora più soave e luminoso. L'antica illusione della vita pastorale rifulgeva ancora come una promessa di felicità naturale, con tutto lo splendore che aveva diffuso dai tempi di Teocrito. Una grande possibilità di appagamento sembrò possibile senza lotta, con una fuga dalla competizione satura di odio e di invidia per l'onore e per il rango, dal lusso e dal fasto opprimente e sovraccarico, e della guerra crudele e pericolosa»[3].
Meglio allora, per quel che capisco, «l'antichità greco-latina, che sino al secolo XIV così vivamente si compenetrò nella vita italiana come fonte della cultura, come scopo supremo dell'esistenza.
La cultura che al suo tempo Carlomagno promosse e favorì, era essenzialmente un Rinascimento di fronte alla barbarie dei secoli VII e VIII, e non poteva neanche essere altra cosa»[4].
Meglio, quindi, se ben capisco, l'antichità, quella dei poeti, figlia di bellezza, meglio l'anima che crea l'immenso nella purezza di un verso realizzato per amore, nella fertilità di un essere in grado di far germogliare un fiore anche su ruvida pietra, quand'esso è privo di gelo.
Meglio allora la bellezza, quella dell'anima, la sola in grado di cambiare il mondo.
Mi spiego meglio: la storia dei popoli è fatta di scontri per l'uomo deleteri, se dico di immani catastrofi non sbaglio.


Fëdor Dostoevskij

Guerra e guerra – come abbiamo visto – nella mente degli uomini incapaci – me compreso – di gustare il vero bene – che è vita per tutti – se inteso come motivo di salvezza legata a sapienza per l'uomo in cerca di pace. Qualcuno, come Dostoevskij, ha pensato di dedicare pagine e pagine per dire della bellezza legata a sapienza, a ciò che in fondo salverà il mondo.

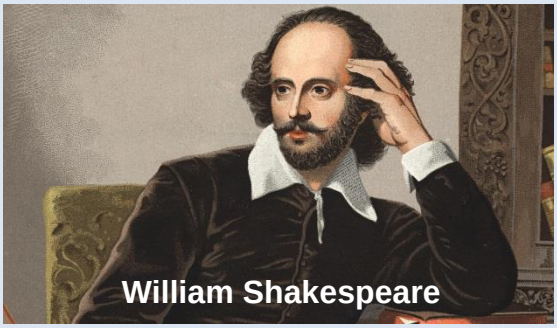
Ma, dov'è in lui il segreto della sapienza? Faccio fatica a capirlo quando leggo certa dichiarazione di *Šatov* illuminata da un mistero sì buio. «Se un giorno – dice – ci dimostrassero matematicamente che la verità è lontana dal Cristo "dovremmo restare insieme al Cristo, e non insieme alla verità"»[5]. Significa che la verità non ha per niente a che fare col Cristo per cui Cristo è da preferire alla verità?

Ma in tal caso la verità cos'è, qualcosa di inesistente o di irraggiungibile? Se è lontana dal Cristo certamente sì, ma se è lontana dal Cristo, può o non può essere qualcosa di buono? Certamente no. Ma è o non è la verità? E se non è, una verità non verità può dirsi che sia? Il discorso potrebbe protrarsi all'infinito perché la frase non è chiara, è alquanto sibillina e priva di giusto significato. Non la risolvo per niente perché mi porta in un dubbio senza scampo. Capisco perciò che bisogna uscire fuori della disputa contraddittoria senza premere il tasto su ipotesi prive del marchio della ragione. Vuol dir forse – mi chiedo ancora – che solo Cristo è verità, per cui anche lui, Dostoevskij, è verità essendo dalla parte del Cristo? Ma, se così è, può l'Autore pensare all'abbattimento di tutto ciò che è sulla terra per poi ricominciare al di là naturalmente – ma senza l'uomo? – di abusi e brutture d'ogni tipo? Dicendo questo, non escluderebbe lo scrittore la bontà divina? E allora quale bellezza salverà il mondo?

Se pensiamo alle parole stravaganti che *Šatov* aveva detto a Kirillov, credo senza scrupolo, ci vien da piangere. «Quando ognuno di noi – dice l'Autore – sarà pronto ad uccidersi, Dio morirà, [avrà cioè perso sul male?], il tempo si arresterà, il regno dell'uomo scenderà sulla terra, [comincerà cioè un'al-tra era?, ma come, se l'uomo non c'è più?], e conosceremo finalmente la bellezza del mondo»[6]. Questo è nel pensiero di Dostoevskij, piaccia o non piaccia.

A volte lo scrittore è addirittura incomprensibile, è davvero enigmatico e spesso crudele nelle dichiarazioni fredde e in alcuni casi perentorie e demolitrici, se pur desuete, per cui, se voglio saper di lui di più, non mi resta che arrampicarmi agli specchi, ma – intendiamoci – fino a un certo punto.
Perché, se mi rifaccio al tempo che, con la fine dell'uomo, secondo lui si arresterà, devo pensare al nulla come unica realtà esistente al mondo per cui la domanda che mi pongo è questa: avremo il nulla come bellezza?, o quando il male cesserà di esistere finalmente la bellezza avrà vita nel mondo? Ma come, – torno a dire –, può essere ciò senza l'uomo? Bisogna davvero distruggere per ricominciare?
L'Autore, per spiegare meglio l'enigma, fa a un tratto comparire Kirillov. «Questo pallido imitatore di Cristo, questo Pascal nutrito di Vangeli e di geometria, [lo sento] urlare con gli occhi fissi in un punto lontanissimo dello spazio, prima di puntarsi la rivoltella contro la tempia, – il momento supremo, che avrebbe dovuto salvare gli uomini e invece è soltanto una farsa penosa. [Ma, se pensiamo che Stavrògin per l'Autore è un morto], i personaggi dei *Demoni* debbono morire intorno a lui, e per sua colpa. [Quindi è il peccato che uccide l'uomo, perché] se egli non fosse mai nato, se non avesse insufflato il suo respiro funesto negli altri, il sangue non coprirebbe così copiosamente la terra. Ecco Liza uccisa dalla folla: ecco il corpo di Šatov trascinato fino ai bordi dello stagno nel parco e gettato nell'acqua "con un tonfo sordo e lungo"; la moglie di Šatov morire dopo tre giorni di delirio, insieme al figlio generato da Stavrògin. Così Stavrògin diffonde rovina e distruzione, e deve seguire lo stesso destino chi lo ha amato e imitato»[7].
L'Autore – per Citati – «è insieme onnipotente ed assente: abita dappertutto e chissà dove»[8], anche perché il male – questo lo sostengo io – continuamente lo distrae portandolo fuori – diciamo – della più semplice ragione, addirittura lo rende pietra, perciò incapace di muoversi nel marasma deleterio di cui si sente circondato.
La disperazione lo assale, un ammasso di rovine lo sotterra senza pietà spingendolo nel baratro più nero anche perché il mondo è in mano ai demoni, ai terribili esseri mostruosi dispensatori di odio forsennato, odio che distrugge soltanto, odio che l'uomo – mi par di capire – ha disseminato nel mondo senza avvedersene, forse. Ma «io son venuto a voi con un ramo d'olivo. Sono venuto a portarvi l'ultima parola, e ci rappacificheremo... il perdono.

Io, vecchio che ha ormai – dice l'Autore – fatto il suo tempo, io dichiaro solennemente che lo spirito della vita soffia come prima e che la forza vitale non s'è disseccata nella giovane generazione.



L'entusiasmo della gioventù contemporanea è puro e luminoso, quanto quello che animò i nostri tempi. È accaduta solo una cosa: uno spostamento dei fini, la sostituzione di una bellezza con un'altra! E qui sta la sostanza dell'equivoco, soltanto qui: è più bello Shakespeare o gli stivali, Raffaello o il petrolio?
Io – continua l'Autore – dichiaro che Shakespeare e Raffaello sono più in alto della liberazione dei contadini, più in alto del principio di nazionalità, più in alto del socialismo, più in alto della giovane generazione, più in alto della chimica, quasi più in alto di tutta l'umanità, giacché essi sono il frutto, l'autentico frutto di tutta l'umanità, e forse il frutto più alto che può esserci! Una forma di bellezza già raggiunta, senza il raggiungimento della quale io non accetterei neppure di vivere... Oh, Dio.
Dieci anni fa gridavo esattamente così, a Pietroburgo, da un palco, con le stesse parole, e, esattamente come ora, non capivano nulla, ridevano, zittivano; oh, gente corta, cosa vi manca per capire? E sapete voi, sapete che l'umanità può vivere senza gli Inglesi, può vivere senza la Germania, può vivere fin troppo facilmente senza l'uomo russo, può vivere senza la scienza e senza il pane, soltanto senza la bellezza non può vivere, giacché non avrebbe più nulla da fare al mondo! Qui sta l'essenza vera, qui sta il mistero! Anche la scienza non resisterebbe un minuto senza la bellezza, lo sapete voi questo, voi che ridete?, si trasformerebbe in trivialità, non inventereste più neanche un chiodo!... Io non cedo!»[9].
Stando così le cose, quale bellezza – ci domandiamo – salverà il mondo? La poesia naturalmente e anche l'arte per Dostoevskij, perché anche l'arte è poesia, sì l'arte è poesia a tutti gli effetti.

Perciò «Dio mi è necessario – dice ancora lo scrittore – perché è l'unico essere che si può amare in eterno.
La mia immortalità ora mi è necessaria, perché Dio non vorrà certo mentire e spegnere del tutto il fuoco dell'amore verso di Lui, accesosi nel mio cuore. E cos'è più prezioso dell'amore?
L'amore è più in alto dell'esistenza, l'amore è il coronamento dell'esistenza, e com'è possibile che l'esistenza non sia sottomessa all'amore?

Raffaello

Se io ho preso ad amarlo e a rallegrarmi del mio amore, com'è possibile che Egli spenga me e la mia gioia e ci tramuti in nulla? Se Dio esiste, allora anch'io sono immortale»[10]. Bellezza quindi come poesia, ma anche come amore, amore come bellezza insomma e amore, amore come poesia nell'opera di Dostoevskij.

Quale bellezza allora salverà il mondo? L'amore naturalmente, l'amore che è anima, poesia e bellezza.

Rocco Aldo Corina

Note

[1] G. APOLLINAIRE, *La Roma dei Borgia*, Club del Libro fratelli Melita, La Spezia 1982, p. 78.

[2] C. RENDINA, *I dogi. Storia e segreti*, Newton, Roma 1993, p. 221.

[3] J. HUIZINGA, *L'Autunno del Medioevo*, trad. it. di F. Paris, Newton, Roma 1992, p. 152.

[4] J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. it. di D. Valbusa, Newton, Roma 1994, p. 141.

[5] P. CITATI, in F. DOSTOEVSKIJ, *I demoni*, Club italiano dei lettori, Milano 1981, p. 10.

[6] *Ibidem.*

[7] Ivi, pp. 10-11.

[8] Ivi, p. 12.

[9] F. DOSTOEVSKIJ, *I demoni*, trad. it. di G. Buttafava, cit., pp. 536-537.

[10] Ivi, p. 720.

La Poesia di Mirella

C'è chi scrive storie facili, semplici dichiarazioni vestite d'azzurro e non prive di significativi approcci alla vita nella visione d'un mondo di sole che deve ancora venire; c'è chi crede nelle fiabe e fantastica con la mente inseguendo immagini spesso irreali, magari cercando una luce che purtroppo non trova; c'è chi invece finisce nella realtà della vita per risolvere problemi e soffocare affanni, superare assilli, sensazioni pungenti soprattutto quando giunge la sera ibrida e fosca, irta di spine per l'uomo in cerca di gioia. In ogni caso l'uomo crea, costruisce, edifica, realizza nella ricerca interiore un mondo – o parte di esso – che poi oggettiva in immagini appariscenti e tinte di fuoco, d'amor fatte a seconda della conoscenza acquisita. Tutto deriva, infatti, dalla volontà di realizzare nella bellezza, che ritrova nell'interiore sua vita d'amore, il meglio dell'anima sua. Nascono così le grandi opere pittoriche, le magnifiche poesie, i romanzi avvincenti, le statue maestose toccanti, grappoli d'uva scolpiti sul marmo o sulla roccia, i favolosi monumenti. Insomma tutto viene dall'anima esplorata, riconosciuta nelle sue infinite faccettature. Non a caso ci giungono pagine appariscenti d'amor piene, le raccapriccianti oasi azzurre – delizia dei nostri tempi – che volentieri riconosciamo come luce in un vorticoso ornamento di spighe non ancora mature. Ci accorgiamo infatti dell'ingiusto e irriverente mondo verso l'uomo che produce spasimi dolci d'amore negli orizzonti rossi di sera, rose inebrianti e intramontabili parole amiche volutamente deturpate dal sapore della notte.

Purtroppo il genio a volte rimane sconosciuto. Per colpa di chi? Meglio non dirlo. Diciamo invece che ci ha riempito di gioia la poesia di Mirella, a volte realisticamente inquieta, comunque vogliosa di conoscere il vero nel chiarore d'una luce splendente anche di notte, assorta com'è, l'Autrice, nei pensieri d'amore quando medita sulle cose per dare a noi il sorriso di un'anima, la sua, piena di sole. Una sintesi avvincente, quella di Mirella, che permette di godere la vita nei suoi attimi fuggenti, una vita appesa a un filo spesso devastata dall'egoismo in questo mondo a volte disumano. Per questo un invito ci giunge a unirci nell'amore per apprezzare quel certo tipo di umano stilnovismo, quasi invocato e rigenerato nelle immagini che l'Autrice riproduce nella speranza d'un rinnovamento della vita nel ritrovato amore per il bello, il vero e il bene.

Leopardista e stilnovista di sicuro se «romore», «nubilo» e «augello» portano davvero in «suso», se pur *nubilo* è più di Francesco, comunque medievale, per cui si confà alla voglia di lei (l'Autrice) di guardare a quel passato mistico e pur fugace perché presto fu tradito, voglio dire abbandonato per rifiorir se mai in altro tempo con nuove prospettive, vedi adesso con Mirella.

Il suo bel dire non mi sorprese alquanto, conoscendola come amica della nascente primavera in quel suo azzurro e terso dire, libero d'affanni.
Il fascino della bellezza antica coinvolge l'Autrice nelle «luci dell'alba» che «sorgono», quando i «sogni si aprono» a un «chiarore» sempre «nuovo». Sì, «domani è un dì nuovo», dice il poeta, perciò «leva dal candido letto… i tuoi riccioli neri», per affidarli al «tempo che va», perché l'«Aurora» forse «ci sarà».
È la speranza che diventa viva in un viavai di immagini vaganti nei dì che fan «girare il mondo» a lei «dintorno» per cui si domanda, con un fare delicato, se è proprio lei che cammina «su strade illuminate» quando Socrate sente «dentro al cuore».
Sì, è proprio lei in quella stanza di «versi inspiegabili» dalle lacrime «sapore di rugiada».
«Salii, discesi giù, molto giù», dice infatti il poeta, senza mai arrendersi.
Bastano pochi versi per capire quale sia lo stato interiore di Mirella, protesa verso un mondo non privo di passioni, un mondo umano dal volto nuovo. Molti i sussurri dell'anima fitti di spasimi a volte liberatori, pieni di spighe ardenti e pur silenti. Una cultura, quella di Mirella, che poggia su rami lucenti a mo' di mistero che sgorga leggero dall'anima per assorbirne il garbo all'orlo di voci suadenti un po' vicine, oserei dire, a quelle di Emily Dickinson, quando il fuoco è interiore ed esplode come lettera a un mondo sommerso da palpiti. Del resto la poesia di Mirella va incontro al tepore d'una vita in cui contano i brividi in un'atmosfera di pacato ottimismo dove lo spasimo diventa sorriso: «quando ormai più / non si spera, / vieni pure, t'attendo / o Sera!» magari «tra il canto degli augelli / e il fiore che si schiude». Se perciò «hai chiusa la porta», la porta del «cuore», «disserrala», dice il poeta, e «le mie strofe dai mille sapori», adattale a te. Fragilità, allora, come forza, come speranza che si fa gioia pur quando la luce tarda a venire. Perciò «non t'abbattere / in un giorno uggioso», perché «non val la pena». Ma se «amor t'ispira» «riguardiamo in suso».
È nei versi della De Los Reyes capacità d'incidere rigorosamente nei cuori un'esperienza che s'affida oggi alle condizioni dell'uomo che denuncia la fragilità della vita in un andirivieni di toni suasivi nella speranza di un giorno migliore. Umiltà di donna sensibile ai bisogni degli altri, fitta di musicalità fascinosa nella purezza di un'anima intrisa di fiori rossi nell'armonia di una sera invocata come spasimante figura dai toni cristiani. Ed è proprio qui lo stilnovismo di Mirella generato nella solitudine dei mondi crudeli. Perché viva è la fiamma dell'amor suo per la vita, da amare come Dante amò Beatrice.

Rocco Aldo Corina

Un invito alla speranza

Valeria Naviglio
Docente di Italiano e Latino

Non mancano certamente gli argomenti da trattare e su cui fermare la nostra riflessione: cronaca, politica, la vita in tutte le sue forme ogni giorno ci pongono dinanzi agli occhi fatti, vicende, intrighi, a volte così inverosimili da sembrare finzione e non realtà, a volte così crudeli da sembrare impossibile che sia stata la mente dell'uomo a partorirli.
C'è solo la difficoltà della scelta.
Ma questa pagina vuole parlare di altro: di vita, di cambiamento, di speranza. Speranza di cambiare le cose? Certamente. E tutti noi, facenti parte di una comunità civile, fautori o protagonisti di questo cambiamento? E' una sfida, perché no. Cosa è necessario per cambiare il mondo? E' indispensabile vivere nella "stanza dei bottoni"? Essere importanti? Avere mezzi e potere? Certo, in alcuni ambiti questo è vero, soprattutto per come vanno le cose nella società odierna, ma per altri no, perché la storia umana, come cronaca di un progresso (sia pure imperfetto), è ricca di vicende e di idee che hanno cambiato il mondo e che hanno come protagonisti non eroi né eroine, bensì uomini e donne comuni, semplici, umili.
Di fronte a ciò che non va bene smettiamola di addebitare tutto a istituzioni definite «fatiscenti», ad uno stato troppo spesso assente, alle carenze del sistema in cui viviamo. Occorre farsi avanti in prima persona: l'individuo, oggi, al suo ingresso in società, è sufficientemente maturo per elaborare egli stesso una scala di valori che gli consenta di confrontarsi con gli altri e di inserirvi, una volta scelto, il proprio progetto di vita. Ognuno di noi, perciò, se vuole, può fare la sua parte.
Si tratta di rispolverare due "valori", innanzi tutto: un contenuto esistenziale e uno strumento di cui servirsi, che sembrano aver risentito, più di altri, della incertezza e della confusione che affliggono oggi il nostro mondo.

Il primo è rappresentato dal valore stesso della vita, che non deve essere mai dimenticato, nemmeno quando dialoghiamo con il mondo secondo le regole che il metodo scientifico ci insegna.
Il secondo è l'entusiasmo, una straordinaria risorsa sociale ed individuale, di cui abitualmente non teniamo conto.
I Greci ne avevano un grande rispetto e la consideravano una manifestazione divina, capace, più della volontà e della forza, di spingere a grandi imprese.
Entusiasmo è energia, slancio... è un momento creativo in cui le capacità appaiono moltiplicate e gli ostacoli non spaventano. È l'entusiasmo che ci fa credere in ciò che facciamo, nel compito che ci viene assegnato e che ci spinge a portarlo a termine, anche se ciò costa sacrificio, volontà e rigore morale.
L'entusiasmo, si dice, è soprattutto una qualità dei giovani, che anche per questo sono la risorsa e l'energia potenziale di una società, ma è anche vero che l'entusiasmo non ha età, appartiene a tutti, perché, a ben guardare, entusiasmo non è altro che la capacità di affrontare la vita. Mi spiego meglio. La vita: quante volte oggi viene banalizzata, dissacrata, ridotta a merce di scambio, a cavia di laboratorio. Quante volte, oggi, è soffocata da ostacoli che sembrano insuperabili, da disagi che la sviliscono e attentano alla sua dignità! Nasce da qui la paura di viverla nella sua interezza, paura che è di tutti e, soprattutto, dei giovani: paura di crescere, di amare, paura del futuro, paura del prossimo, paura di se stessi… Ma la paura è anche un'emozione naturale e, come ogni emozione, serve per strutturare e rafforzare il nostro mondo. Certo essa va tenuta sotto controllo e superata. Come? Ebbene, grazie proprio a quella «risorsa» straordinaria di cui parlavo prima e che adesso viene a configurarsi come coraggio e consapevolezza, basata sulla stima di sé e acquisita gradualmente nel corso della vita intera, di avere le capacità, provenienti dal cuore e dalla ragione, di superare le Moby Dick o le Colonne d'Ercole che la vita ci può riservare. Bisogna guardare con fiducia alla vita, anche quando le cose non vanno come vorremmo: Giovanni Paolo II amava ripetere che «un pessimista non ha mai giovato alla storia del mondo». Certo, avere una visione ottimistica della vita non significa nascondere la testa sotto la sabbia, non vedere o, peggio, ostentare indifferenza: significa non dimenticare mai quale bene prezioso sia la vita, significa goderla, averne cura, proteggerla sempre, fin dal suo primo apparire ed anche quando è velata dalla sofferenza, quando è una vita che non sembra vita… significa, infine, non perdere mai la speranza di cambiare ciò che nella nostra vita non va.

Termino con delle bellissime, lapidarie definizioni della vita, su cui sarebbe bello riflettere, magari quando ci sentiamo un po' giù per un insuccesso, per una difficoltà che ci appare insuperabile, quando, insomma, il bicchiere ci appare "mezzo vuoto" anziché "mezzo pieno". Le ha scritte una di quelle piccole grandi donne, che, sole, con la forza del loro pensiero e della loro opera, hanno saputo cambiare il mondo. Vanno lette piano, assaporate, ripensate…

«Inno alla vita» di Madre Teresa di Calcutta:

«La vita è un'opportunità, coglila…»
«La vita è un sogno, fanne una realtà…»
«La vita è una sfida, affrontala…»
«La vita è la vita, difendila…»

Valeria Naviglio

Poesie di Natale

Ode allu bambinieddru

Intra na notte fridda e morti te paura,
na crande steddra 'ncelu, lluminava la chianura.
Scendu te casa a casa e tuzzandu a tante porte,
stavi su dru ciucciu, ccu nu tulore forte!
Ciujieddri te tava asilu, mancu ci putìa;
l'ora se mbicinava e lu mundu nu ssapìa,
ca dra notte sta nascìa Cristu lu Messìa.
Sfinita te tanta strata, tutta cozzi cozzi,
strauijata te dru camminu, senza raggettu ppozzi.
Dru maritu tou, intra l'occhi te quardava,
ccu biscia a cci puntu eri. Nu te lamentavi!
Quandu tuttu è successu, secondu le Scritture,
tra li criti e li lamenti, ssarmata te le paure.
L'urtima spinta: nasciù ccu crande tulore!
Nasciu su stu mundu Cristu Retentore.
Le catine te l'universu, le porte te lu Celu se aprira!
Angili, Cherubbini, Troni e Serafini
comu nu crande fiume 'mpiena scindira.
Na grande Luce pparìu, nfiammandu lu caminu
te mille e mille pasturi, ca sciene allu Bambinu.
Lu tiempu se farmau, tuttu lu mundu 'n festa,
le stredde te chiui brillara, ccu nde facene festa.
Chiui te toi millenni alla storia su passati,
ccu la sparanza ca sti seculi nde l'imu mmeratati.

Liaci Luigi

Ode al bambinello*

In una notte fredda e morti di paura,
una grande stella in cielo, illuminava la pianura.
Andando di casa in casa e bussando a tante porte,
stavi su quell'asino, con un dolore forte!
Nessuno ti da asilo, neanche se poteva;
l'ora si avvicinava e il mondo non sapeva,
che quella notte stava nascendo Cristo il Messìa.
Sfinita da tanta strada, tutta piena di sassi,
sconvolta da quel cammino, senza che riposo possa.
Quel marito tuo, negli occhi ti guardava,
per vedere a che punto eri. Non ti lamentavi!
Quando tutto è successo, secondo le Scritture,
tra le grida e i lamenti, spaventata dalle paure.
L'ultima spinta: nacque con grande dolore!
Nacque su questo mondo Cristo Redentore.
Le catene dell'universo, le porte del Cielo si aprirono!
Angeli, Cherubini, Troni e Serafini
come un grande fiume in piena discesero.
Una grande Luce apparì, infiammando il cammino
di mille e mille pastori, che andavano dal Bambino.
Il tempo si fermò, tutto il mondo era in festa,
le stelle di più brillarono, per fargli festa.
Più di due millenni alla storia sono passati,
con la speranza che questi secoli ce li siamo meritati.

Liaci Luigi

Ode alla prechiera te natale

Gesù Bambinu meu, tande li sani sensi,
ca su stu mundu ‘nfame nu sse capisce nienzi!
Certa gente s’ha ‘rricchiuta e ghe diventata furba.
Ave fattu te stu paese la terra tu rrubba rrubba.

Gesù Bambinu meu, minti li mani toi,
ca cucchia sta ‘nda la vitimu ccu quisti farisei.
S’ave persu lu bene supremu ca ete la caritate
e mbece vitimu ngiru, sulu parsuni spietate.

Gesù Bambinu meu, ca si banutu su sta terra,
fanne se calma l’ommu e stuta facci querra.
A qualche pupu te schioma, vistu ca se sente forte,
fande capire ca nu giurnu ave dare cuntu alla morte.

Gesù Bambinu meu, te li cercu comu rracali,
fanne felici li piccini e scansili te tutti i mali.
Alli siri loru tande n’avvenire, portende la fatìa,
llibbarili te stu schiavismu e llevende l’apatìa.

Gesù Bambinu meu, Te ca si fijiu te lu Patrunu,
fande felici tutti. Tutti, a unu a unu!
Nu ddicu tuttu l’annu ma almenu a Natale,
fanne ccu essa Luce e lluntana ogne male.

Luigi Liaci

****Ode alla preghiera di natale****

Gesù Bambino mio, dai loro i sani sensi,
che su questo mondo infame non si capisce niente!
Certa gente si è arricchita ed è diventata furba.
Ha fatto di questo paese, la terra del ruba ruba.

Gesù Bambino mio, metti le mani tue,
che brutta ce la stiamo vedendo con questi farisei.
Si è perso il bene supremo che è la carità
e invece vediamo in giro, solo persone spietate.

Gesù Bambino mio, che sei venuto su questa terra,
fai calmare l'uomo e spegni qualche guerra.
A qualche pupo di schiuma, visto che si sente forte,
fagli capire che un giorno deve dare conto alla morte.

Gesù Bambino mio, te li chiedo come regali,
fai felici i bambini e scanzali da tutti i mali.
Ai loro padri dai l'avvenire, porta loro lavoro,
liberali dallo schiavismo e togligli l'apatìa.

Gesù Bambino mio, Tu che sei il figlio del Padrone,
facci felici tutti. Tutti, ad uno ad uno!
Non dico per tutto l'anno ma almeno a Natale,
fa che sia Luce e allontana ogni male.

Sperannu santità

Tegnu a 'mposcia
tre nosci, tre fiche siccate cu le mendule
e tre steddhe luminose.
Sentu 'ndoru de ronghettu e vermiceddhi
de pittule e caulifiuri
de fumu e pigni rresinati.
Sentu crita e risi de vagnoni
musica pasturale e jentu forte.
E pe la via facci russe
e occhi lacrimosi de furzione
saiuccate de sciarpe e de cappieddhi.
Auguri !
Auguri de mani scardate, raspuse e cu li caddhi,
stanchezza de fatica antica,
de rispettu e dignità.
Mani vacanti e mani chine,
cori presciati nnanzi a la crotta
fra pethre, verderamu e ramaje de murteddha
«Tu scendi dalle stelle...»
e nui quai te spettamu
rricoti de l'Amore
sperannu santità.

Giusy Agrosì

Alba di Zampognari

Sono sveglia
eppur mi par di sognare.
Gli Zampognari annunciano la gioia
sfidando il freddo e il tempo
quando la città è ancora assopita
sotto le coltri della quotidianità.
Suoni lontani
mi parlano di feste bambine
di albe di preghiera,
di pittole e baccalà,
di zucchero e di miele.
La credenza è ancora vuota
e attende come ventre di donna
il miracolo della Vita.
Mistica attesa m'avvolge
e zampogne e ciaramelle
cullano le ultime ombre.
Son desta
e l'animo attonito
è assorto
nel fragoroso silenzio
di chi non c'è più.
Anche per loro voglio inebriarmi
di bellezza
di delizia
di abbracci
e di sapienza leggera
affinchè
sia il vivere
il mio vivere
mai parsimonioso
di serenità.

Giusy Agrosì

2000 Natali

Se mi lasci tessere sogni agnelli ancora,
qui dinanzi a 2000 anni d'una nascita
che riaccende anima e la sera di scampanii
tra radiosità di apparente felicità universale,
innamorata di Te come i giorni delle ingenuità fanciulle,
tra il brivido di un miracolo antico ed agonizzanti
arabeschi che celano angosce ancestrali degli uomini
sopite e per malvagio sortilegio dianzi riacuite,

io non so più dirti che o se è miracolo vivere
sul pulpito dissacrato dei sogni fanciulli
e progetti adulti, a tratti disegnati da bruttura
di guerre e suoni tristi di morenti balalaiche balcane
tra citrini esplodenti di ginestre salentine,
se piegare stracci a macero quei sogni fanciulli
e disegni adulti di pace o cedere arresi ad
un ostile arcano invisibile e prepotente
così da arrecarci distruzioni di mondi e del cuore.

Ma se m'insegni pietà a Caino
e baci al tradimento di Giuda
se, ancora, siamo qui a tremare speranza
dinanzi ad una grotta tremula
sotto un delirio d'argento di stelle
e un brillìo dell'incanto dei cieli diamante,
forse è salva l'anima, bianca dell' Amore
che Tu ci hai portato, forse c'è ancora
uno scrigno zaffiro intinto di aromi
di gelsomino e melodie laddove Tu
custodirai oltre la pena del velato velario
che confonde un mondo che tradì Te
e che tradisce libertà e voli di questo
fragile essere per il quale hai scelto una Croce.

Tina Rizzo De Giovanni

Befana Povera

Notte d'Epifania!
Il piccolo, fiducioso, sogna
il giocattolo a lungo sospirato:
un fucile a tubetti,
un robot parlante,
un pallone di cuoio.

Tenta con caparbia volontà
d'arrivare alla mezzanotte,
ma il sonno, tiranno,
lentamente gli spegne
gli ultimi barlumi.

Il risveglio all'alba:
accanto al guanciale
un'arancia, una pigna,
qualche spicciolo o poco più.

Corre al camino
al centro una calza
di cenere e carboni;
in un angolo, quasi nascosto
per manifesta vergogna,
un pedalino di caramelle.

Lacrime di fuoco
bruciano le guance
di bimbo infelice,
lacrime disperate
il cuore di madre sconsolata.

Antonio Gnoni

Ombre Stanche

Ombre stanche su casolari di pietra
sognano vele bianche
anche di notte.

Nei rifugi del vento
solo conchiglie di luna
e cieli rossi come favole di carta.

Sulle pareti l'odore dei fiumi
mi giunge con la luce dell'alba
mentre alberi cadono su coralli di brina
lungo pietre smarrite nel vuoto.

Vedo stanze e pareti bianche
negli orizzonti avidi di cielo
e ancora fiori azzurri e stelle rumorose
sulle colline adamantine
ruvide in viso
come lucerne nei boschi di maggio.

Aldo Corina

Era il mio desiderio

Era mio desiderio di trovare il mare
nei fiumi del rosso crepuscolo,
di reggere le membra dei bimbi affamati
portati in braccio verso scogliere
rumorose.
Era di convincere il bruto
a riempire i granai di favole trasparenti
accanto a folle silenziose e amiche
come lampi di grappoli vaganti
nel sussurro dei petali di maggio.
Era di fermare l'uragano dai brividi
frenetici
quelli dei giorni crudeli orgogliosi come
ruderi spenti
dove nascono gelide lune
nella cenere dei vasi di ghiaccio,
dove sorgono petti di fiele indurito
e gocce di sole agonizzante
per coprire di freddo questo cuore
nella solitudine delle notti strane.

Aldo Corina

Nel nulla la quiete

Dai tuoi spasimi
nacque la luna,
quella che trovò nel nulla
la quiete,
dolce come i sonnambuli
delle terre ribelli
sperduti nei nidi
impregnati di profondità,
folgoranti come spighe
di pietra silenziosa
sopra gli oceani
dei regni di fuoco,
sanguigni come occhi
di boschi disordinati
nelle acque degli assilli
rumorosi,
bruma di terra sabbiosa
nei canali delle notti stellate.

Aldo Corina

Eutanasia d'amore

Mi osservavi
quando ti giravo intorno
silenzioso e triste.
Agonizzante per la malattia
nero di fuliggine dentro
per il fuoco
di chi non ti ha mai amato.
Ti ho curato
come ho fatto con mio Padre.
Tu eri mio Padre.
Abbiamo deciso insieme
ciò che era meglio per entrambi
me lo imploravi col tuo muto vivere
con le gocce della brina mattutina
le tue lacrime di sale
che il mare di fronte ti donava.
Eutanasia d'amore.
Ho posato l'orecchio al tuo corpo secco
che ancora viveva
ti ho ascoltato
ti ho abbracciato
ti ho baciato.
E mentre
con il bisturi scoppiettante
tagliavo
mi hai lanciato un ultimo sorriso.
Io piangevo.
Un pezzo del tuo legno nodoso
è nella casa dove vivo.
Voglio che tu sia
presente.

Cosimo Renna

Tra due tratturi

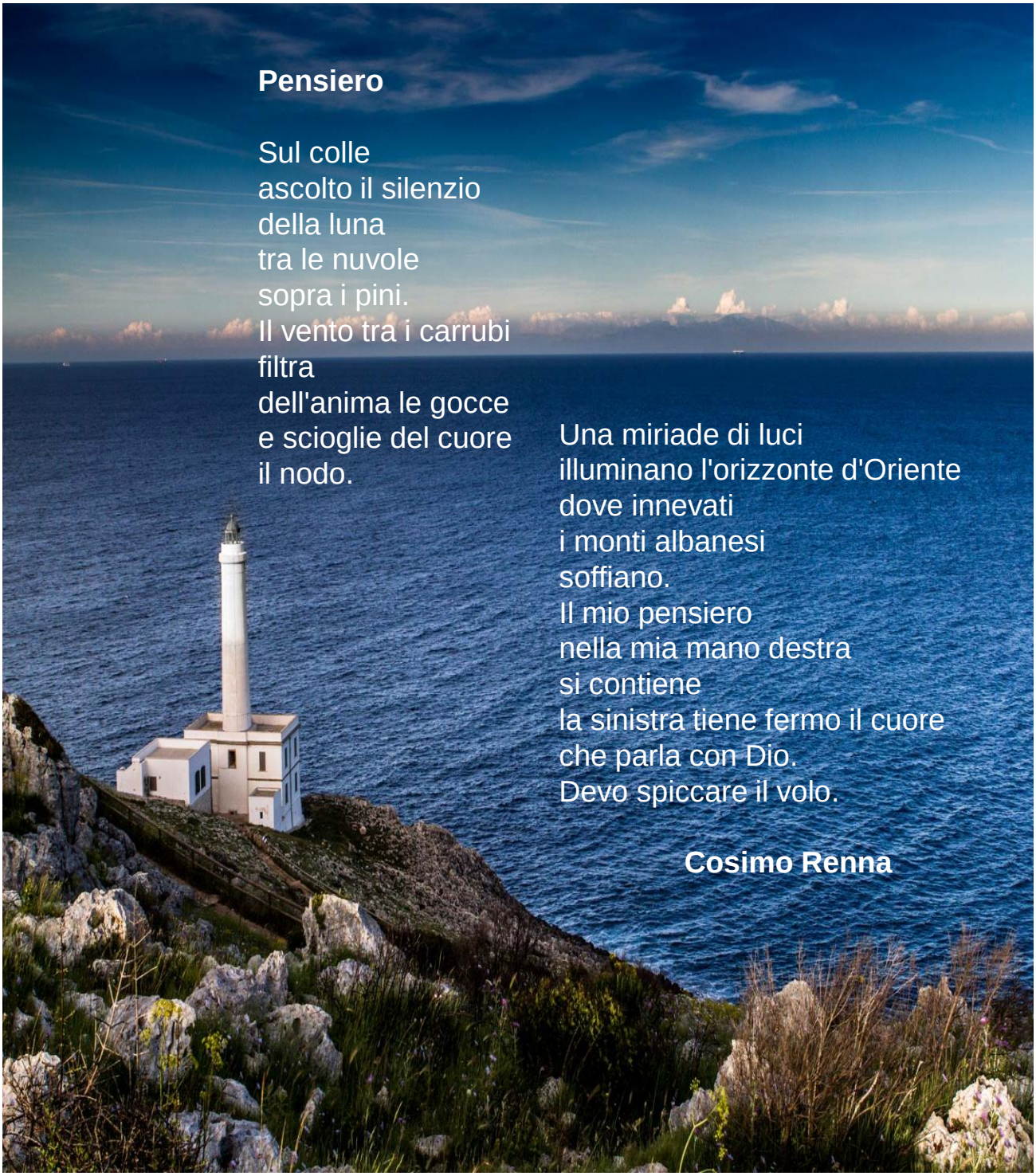
Tra due tratturi
il nuovo e il vecchio
spruzzati di sale
un pulviscolo di gocce
impercettibili
fiori e profumi
rallentano i passi.
Giunge a me
dalla risacca di questa bassa
marea
l'eco delle voci.
E la mia ombra
che il sole fa cadere dietro
ascolta.
Tutto è poesia
in questo spazio solitario
come il tuo.
E sono le stesse voci che
ascoltiamo
inermi
come canna sbattuta dal
vento
sulla roccia viva.

Cosimo Renna

Madreperle

Raccolgo madreperle
spiaggiate
da chissà quali acque
lontane
tra posidonie strappate
da fondali viventi
e acque agitate.
Dentro
il mare
rugge.
Mi chiami
ti sento
mi sento strappare
la carne
dai tuoi occhi
lucidi
di pianto.
In quel rumore sciabordoso
dell'acqua che spiaggia
il tuo passo greve
pieno di dolore.
Sei la madreperla
spiaggiata nel mio cuore.

Cosimo Renna



Pensiero

Sul colle
ascolto il silenzio
della luna
tra le nuvole
sopra i pini.
Il vento tra i carrubi
filtra
dell'anima le gocce
e scioglie del cuore
il nodo.

Una miriade di luci
illuminano l'orizzonte d'Oriente
dove innevati
i monti albanesi
soffiano.
Il mio pensiero
nella mia mano destra
si contiene
la sinistra tiene fermo il cuore
che parla con Dio.
Devo spiccare il volo.

Cosimo Renna

Carestia

Come cilicio
sferza le membra inermi
La tramontana infuria
fra le fronde degli ulivi
Rade lacrime nere cadono
cantando le loro lamentazioni
La marciscenza rende sterili
le ventri delle cisterne
L'olio scompare fra i rivoli
delle umane aberrazioni
E la sansa diviene appetibile
sul desco dei rinnegati
immemori della salubre pianta
La carestia induce alle rettifiche
d'olio lampante in acido cibo
per menti contorte di leggi farlocche
che il contadino subisce
come asce di guerra
di insulsa tragedia.

Giusy Agrosì

Il pallido incarnato

S' adornò di lacrime
Alla bruma del tempo
Offrì i sogni alla notte
E i suoi desideri
Alla luce dell'alba
Inspirò leggera la Vita
Fino a stiparla nell'anima
E volse lo sguardo al cielo
Inebriata di languida luce
Si lasciò accarezzare
Da rinnovata speranza
E fra le spine insidiose
Continuò a splendere
Offrendo rifugio all'amore.
Alla bruma del tempo

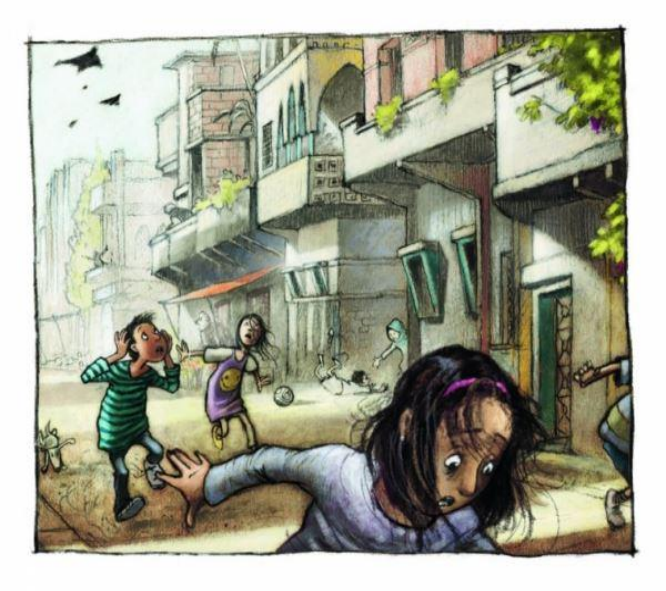
Foto delicatissima di Maria Pacoda

Giusy Agrosì

Reminiscenze

Guerra
immagini di dolore
la mia mente serba.

Leader corrotti che,
secondo una logica aberrante,
intrecciano le sorti
di creature ignare, inermi.



Un cielo dilaniato
dal sibilo dei proiettili

Uomini imbarbariti
che dimenticano di avere
le mani macchiate
di sangue fraterno

Occhi innocenti madidi
di lacrime disperate

Urla silenziose
di madri lacerate dal dolore
di un figlio che muore.

Reminiscenze
di anime esanimi.

Eufemia Attanasi

Anima candida

Eri identica a tua madre.
Capelli ricci, inanellati come l'indivia,
sguardo tenero e fiero,
sorriso dolce e ammaliante.

Animata da smisurato entusiasmo
mi abbracciasti spensierata
"Quando arrivo, ti chiamo!"

Inaspettatamente un boato:
è crollato il ponte Morandi
e, in un silenzio assordante,
i tuoi sogni sono svaniti.

Come dopo un temporale
il cielo ritorna limpido, terso
così attendevo il trillo del telefono
affinchè il mio animo si placasse.

I corpi martoriati dei viandanti
venivano recuperati schiacciati
sotto i blocchi di cemento,
profondo smarrimento…

Pervaso da un dolore consapevole,
avvertii una morsa al cuore
e lacrime amare scivolarono sulle mie gote.

Pochi secondi, pochi metri
e tutto cambiò, tutto finì.
Compresi il valore del *carpe diem*,
coltivare la felicità ogni giorno, ogni momento
perché la vita è *hic et nunc*!

Eufemia Attanasi

Croci

Tristi i percorsi
della storia
tra croci visibili
ed invisibili
piantate nel cuore
dei viventi
Quanti fiori imberbi
o virili
ha strappato alla vita
il fuoco della guerra
ed urla di dolore
ancora la terra
Chissà, un giorno,
si ricomporranno
le membra perite
tra grovigli di cavalli
di Frisia
allorché risplenderà
luce di pace
del Dio dell'amore.

Antonio Sabetta

Tramonto

Oltre la luce del crepuscolo
si protende la speranza temporale,
la fronte virile nel pensiero assorta
contempla la fine della parabola
tracciata dall'astro vitale
in un rinascere
e morire ogni giorno
allorché il senso
per l'infinito si sperde,
trasumanata ragione
di tale fragile condizione.

Antonio Sabetta

Era l'ora in cui anche il limite
bussava alla porta chiedendo
di entrare
mentre tutt'intorno si accendevano
fuochi di parole
che illuminavano il presente di suntuosi
baazar d'egoismi
Doveva essere il tempo della riflessione
per costruire un nido comune ove
ripararsi dalle intemperie
ed invece navighiamo a vista su una
zattera
in balìa delle onde delle pulsioni individuali
create dalla forza dei venti di poteri
diabolici...
Perciò- chi è in là con gli anni
sa o dovrebbe sapere che tutto è
possibile nell'universo dell'uomo
ma che nulla è concesso a titolo gratuito
e che angeli e demoni
angeli o demoni
ci guidano nei nostri giorni...
Il resto sono impalcature sociali
che hanno il tempo che trovano
soggiogate dal pulsare della vita
che spunta ad ogni angolo di strada
tra esseri diversi e comuni in egual misura
pronti a meravigliarsi della vastità insondabile dell'universo
in ogni momento
in ogni parola
in ogni gesto
nel rinascere
e nei trapassi dei dì.

Antonio Melegari

Lettura critica dell'Opera di Rocco Aldo Corina
Poesia e non Poesia - La letteratura nei secoli

Non mi fermerò a parlare dell'opera e dello scrittore Aldo Corina, che i lettori ormai conoscono, sia per la sua prolifica produzione sia per quanto è stato recensito su di lui: ultimo il magistrale saggio introduttivo a quest'opera con la firma del professor Roberto Muci.

Preferisco entrare subito nelle pagine del testo che, oltre a confermare lo spessore culturale dell'autore e la sua «certosina» (come egli stesso ama definirla) esplorazione dei luoghi letterari, si distingue per la originalità della struttura, dove si alternano pensieri personali e citazioni letterarie, si scompagina il tempo, si saldano insieme memoria e visione…

Risultato immediato: un mondo di armonia e di bellezza, suggestivo, a cui il lettore può abbandonarsi con tutta la sua potenzialità emozionale, con il cuore, con il sentimento ma, attenzione, non con la riflessione che deve andare oltre, deve scavare più a fondo, assimilare, rielaborare…

Ciò che voglio dire è che *Poesia e non Poesia* non è un testo di facile lettura: richiede concentrazione, riflessione, pretende un atteggiamento attivo da parte del lettore. Le pagine offrono una disponibilità di significati entro la quale il lettore è chiamato in una certa misura ad orizzontarsi; forse sarebbe più appropriato fare riferimento a quella «ambiguità semantica» di cui parla Umberto Eco. Ottimale, produttiva: è quella che risveglia l'attenzione del lettore, lo sollecita ad uno sforzo interpretativo nell'individuare delle linee di decodifica che gli consentano, in simbiosi con le sue coordinate culturali e con le indicazioni dell'autore nascoste tra le righe, di compiere l'opera di decifrazione. Esteriormente meno poderoso di altri, questo testo, in realtà, rappresenta quasi la «summa» del pensiero dello scrittore. Protagoniste indiscusse (come indica il titolo): *Poesia e non poesia- La letteratura nei secoli*. I trenta capitoli che lo costituiscono e che hanno ciascuno un proprio titolo, quasi a garantirne una vita autonoma, si sviluppano attraverso coordinate costanti, che vedono l'alternarsi di voci del presente, del passato, dell'autore, orientate verso un'unica direzione. Faccio un esempio. Il primo capitolo ci trasporta nella società dei Nibelunghi: età cortese, elegante, cavalleresca, dove, però, sotto lo sfarzo delle dimore e lo splendore degli abbigliamenti, alberga il male. Il perché di questo riferimento storico così lontano ce lo dice l'autore: il male era allora nel mondo e ancora non si riesce a debellare: «C'è troppo peccato in giro, non è rimasto nulla di buono, di incontaminato, di puro… stanno depredando perfino il sole!».

E si chiede: «dobbiamo continuare a vivere nel male o cercare di immetterci su altra via per conseguire il bene?». La posizione dell'autore è chiara: «Voglio che trionfi la vita, non la morte, l'amore, non l'odio». Come? La risposta è nascosta nelle pagine.
Immaginate di essere chiamati ad assistere ad una conversazione, una chiacchierata… a più voci. Interlocutori sono i grandi (quelli ormai consacrati dalle pagine della critica e dal giudizio della storia) e i meno grandi della letteratura di ogni tempo e di ogni luogo: le loro opere, quei libri che sono stati per Corina «la selva in cui ancora oggi continuo a perdermi».
Accanto a loro, nascosto tra una citazione e l'altra, l'autore che raccorda, collega e lascia cadere, quasi con indifferenza, le sue pillole di saggezza, di etica, di umanità, che riflettono esaurientemente la visione che egli ha del mondo e trasmettono un messaggio forte e bello: una vera e propria lezione di vita, fruibile da chi legge non solo nell'ambito della sua unicità, del suo mondo, ma anche nell'ambito della convivenza civile, il momento in cui l'io si apre al rapporto con gli altri.
E questo accade perché al concetto di «bene», che offre l'imput della ricerca, si legano spontaneamente e indissolubilmente il concetto di «bello» (l'armonia del firmamento, lo splendore della natura), il concetto di «speranza», intesa come dimensione dell'anima, la «fede», la «solidarietà», il «miracolo della vita» e, soprattutto, l'amore per gli altri, per il mondo, per le cose che ci circondano :
«Tutto può essere dato all'uomo se nella sua anima alberga amore. L'uomo timorato di Dio può tutto, può ricevere tutto, può svelare segreti e favole azzurre, può fare bello il mondo». Insomma, parliamo dei grandi sentimenti umani, vivificati dalla poesia, dal pensiero, dalla letteratura, da tutta la nostra cultura umanistica.
Colpisce in questo testo, come d'altra parte in altri di Aldo Corina, l'amore per la letteratura e la fiducia incrollabile nel suo potere formativo.
È legittimo chiedersi: è valido ancora oggi questo ruolo della cultura umanistica nella formazione dell'individuo? È vero: oggi come non mai sarebbe impossibile non dialogare con il mondo che ci circonda secondo le regole che il metodo scientifico ci insegna; ma noi abbiamo bisogno anche di un fine che ci indichi la strada giusta da percorrere, che non distolga mai la nostra attenzione da un obiettivo primario: la difesa della dignità, della persona, della vita. E in questo ci può essere d'aiuto «rispolverare» la nostra humanitas. E poesia e pensiero sono ancora capaci di farlo? Corina ne è convinto.
Nel capitolo IV° c'è la sua più fervida dichiarazione: «Mi convinco sempre di più che la poesia può davvero cambiare le sorti del mondo, in positivo naturalmente. La buona poesia, l'anima gentile del poeta per me può tutto, può rendere mite un cuore duro, addirittura trasformare in bene ciò che è male…» Lasciamoci contagiare da questa fede!

Un'altra notevole sollecitazione viene dalle pagine di questo testo. Si è parlato spesso della prosa d'arte di Aldo Corina; una prosa elegante, classicheggiante, come sottolineano la presenza di figure retoriche e non poche indulgenze auliche; una prosa sempre linearmente strutturata, comunicativa. Notevole anche il cromatismo espressivo di molte sue immagini, che coinvolgono i cinque sensi del lettore, prima ancora che entri in gioco l'intelletto: *oasi silenti, rossi papaveri bagnati dalla pioggia nei meriggi d'estate… sabbie lucenti nei verdi cortili*… Sembra quasi di toccarli, di sentirne l'odore, di ascoltarne le voci segrete… È un linguaggio curato, preciso. Ora, oggi, in un momento in cui la nostra bella lingua italiana viene sistematicamente spogliata della sua identità e mortificata nei suoi costrutti, merita un plauso questo scrittore che sa restituirle dignità ed eleganza, ne recupera i requisiti che l'hanno sempre contraddistinta in termini di correttezza, linearità e chiarezza nella comunicazione referenziale.
Anche per questo le pagine di Corina fanno riscoprire il piacere della lettura, l'emozione di entrare in contatto con le voci del passato e del presente, di dialogare direttamente con l'autore, di assaporarne i pensieri, masticandoli lentamente, come si fa con i bocconi di buon cibo…
E questo libro è veramente buon cibo per la mente e per il cuore!

Valeria Naviglio

L'arte della memoria e il calcolo combinatorio, il dialogo interreligioso, la mistica lirica di Raimondo Lullo.

Raimondo Lullo (Palma di Maiorca 1232-1316) è un personaggio poliedrico e policentrico: poeta trobadorico e cavaliere, convertitosi a un peculiare ideale di teologia missionaria, si dedicò interamente a un'urgenza scientifica nuova e assai ambiziosa: scrivere il miglior libro del mondo, atto a produrre l'unificazione dei saperi, attraverso il calcolo combinatorio.

Alessandro Ghisalberti - Professore emerito di Filosofia teoretica e di Storia della filosofia medievale nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano.

Nato a Palma di Maiorca nel 1232, Raimondo nel 1247 è nominato paggio del re e in seguito siniscalco e maggiordomo dell'Infante. Nel 1257 sposa Bianca Picany dalla quale ha due figli, Domenico e Maddalena. Nel 1262 avviene la svolta, narrata nella sua autobiografia del 1311 (*Vita coetanea*): Lullo ha cinque visioni di Gesù crocifisso e alla quinta si convince di aver ricevuto la chiamata da Dio: decide di farsi missionario e di convertire i musulmani e gli ebrei, i quali, già credendo nell'esistenza di un essere del quale non si può pensare nulla di maggiore, come insegna Anselmo d'Aosta, devono necessariamente essere portati a riconoscere la pienezza della verità del cristianesimo. Nel 1263 vende tutti i suoi beni, lasciandone una parte alla moglie e ai figli, e consacra la propria esistenza alla penitenza e allo studio. Acquista un servo saraceno che gli insegni l'arabo, lingua utile per il confronto con i seguaci dell'Islam, ancora massicciamente presenti a Maiorca, che era stata per secoli sotto la dominazione dei sovrani andalusi. Dopo un pellegrinaggio a Santiago de Compostela, per nove anni studia filosofia, teologia, medicina, il latino, il provenzale e l'arabo; assimila parte della cultura alta diffusa nella sua epoca: Aristotele, Platone, Agostino d'Ippona, Anselmo d'Aosta, Riccardo di San Vittore, i filosofi arabi. Nel 1271 compone una prima versione dell'*Ars magna*, l'opera che costruisce l'accesso a tutte le verità attraverso l'incrocio delle nozioni prime secondo precise regole combinatorie; la struttura dell'*Ars* è stata ideata da Lullo sotto l'influsso di una particolare illuminazione (perciò è chiamato anche *Dottore illuminato*).

Chiamato a Montpellier dal re Giacomo II, vi compone l'*Arte dimostrativa* (1276); negli stessi anni fonda a Mallorca il collegio di Miramar, per preparare i futuri «missionari» mediante lo studio delle lingue, della filosofia, delle Scritture sacre delle tre religioni monoteiste e della stessa *Ars* lulliana.
Dà il via alla sua carriera di missionario laico, che lo vedrà attraversare reiteratamente mezza Europa e specialmente le coste del Mediterraneo, sollecitando aiuti dai regnanti e dai papi ed esponendo l'impianto della sua *Ars* nelle piazze e nelle università, in particolare a Montpellier e a Parigi, dove riceve il titolo di maestro delle Arti, ma non quello di maestro di teologia, perché sposato e privo degli ordini sacri. Nel 1295 si fa terziario francescano ad Assisi; dedica al re di Francia Filippo il Bello l'*Albero della filosofia d'Amore* (1298), una delle sue maggiori opere di mistica. Partecipa nel 1311 al Concilio ecumenico di Vienne, dove avanza la proposta di una crociata rimodulata sul dialogo diretto sui testi, sul confronto aperto con i seguaci di islamismo e di ebraismo, preparato dalla attivazione di centri idonei alla preparazione dottrinale, linguistica, filosofica e teologica dei prescelti a questa missione o crociata pacifica. Nel 1315 viene aggredito a Tunisi, dove è sottratto a stento al linciaggio e imbarcato in gravissime condizioni su di una nave genovese fino a Maiorca; qui muore nel 1316. Beatificato da papa Pio IX nel 1850; la sua festa liturgica è il 30 giugno.
Raimondo Lullo è autore di circa 280 opere in latino, arabo e catalano, con una peculiarità di fondo: convinto dell'estensibilità della forza argomentativa razionale nell'ambito dell'apologetica e del dialogo interreligioso, Lullo la «combina» con diversi ingredienti teologici e speculativi nelle sue opere dedicate all'*Ars*, in particolare nell'*Ars magna* e nell'*Ars brevis*. L'obiettivo lulliano è quello di arrivare a un linguaggio universale, capace di esprimere, con chiarezza espressiva, i termini costitutivi della realtà, che, sottoposti alle molteplici possibilità combinatorie, possano garantire l'universalità della comunicazione dei saperi. A lui si ispireranno con grande interesse Niccolò Cusano, Giordano Bruno e il giovane Leibniz.
La finitudine dell'intelletto umano è portatrice di una capacità apparentemente sovra-umana, quale è la capacità di una scienza universale; ma ciò accade perché partecipa a tutti i principi dell'essere, poiché gli sono compartecipate le virtù dell'intelletto divino; inoltre fa tutt'uno con la altre facoltà dell'anima, che sono la memoria e la volontà, per cui il raggio di estensione delle sue capacità è enormemente potenziato.

Accanto alla dottrina aristotelica dell'anima capace di conoscere tutto, Lullo aggiunge la dottrina agostiniana della trinità antropologica di intelletto-memoria-volontà, ed in generale collega l'intelletto all'Intelletto divino, che è il Verbo unigenito di Dio, eterno, increato ed insieme creatore di tutte le cose.
Nel *Lamento della filosofia* descrive la portata del duplice registro delle operazioni intellettive dell'uomo, e fa dire all'intelletto: «In due modi conosco e produco scienza. Nel primo modo è quando percepisco ed immagino realtà inferiori, come nelle arti liberali e in quelle meccaniche, e nelle scienze morali.
Altro è il modo in cui considero le realtà che sono superiori, come ad esempio Dio, le sue dignità e le sostanze separate.
E come le scienze inferiori riguardano il possibile e l'impossibile, così pure le scienze superiori. Sono più alto e affermativo quanto alla possibilità e all'impossibilità nei confronti di quel che è superiore, piuttosto che di quel che è inferiore» (Raimondo Lullo, *Il libro del Natale. Il lamento della filosofia*, Firenze 1991, p. 204)
Individuati gli elementi che tutte le religioni condividono, attivando le combinazioni richieste, Lullo ritiene che siano gli stessi elementi bene intesi a condurre alle verità peculiari del cristianesimo, e cioè alla Trinità e all'Incarnazione. Emerge una convinzione peculiare del maestro catalano: gli elementi basilari costitutivi delle religioni storiche e la loro sottomissione al calcolo combinatorio conducono a una visione del mondo la più consistente possibile, e questa corrisponde alla verità, alla realtà vera, non limitata alle religioni, ma di portata universale. Un progetto analogo si riscontrerà a distanza di secoli nel modello di *characteristica universalis* presentato dal giovane Leibniz nella sua *Dissertatio de arte combinatoria* (1666).
Un volume di piccole dimensioni, ma molto denso e molto diffuso, tradotto nelle principali lingue europee, è intitolato *Libro dell'Amico e dell'amato*, che offre una trattazione lirica della mistica cristiana, modellata sui canoni della poesia d'amore trobadorica, ed è inserito nella sezione centrale del *Llibre d'Evast e de Blanquerna* del 1283. Il maestro Blanquerna dichiara di ricordarsi di essere venuto a conoscenza di testi spirituali di «sufi» musulmani, contenenti «parole d'amore e brevi pensieri», decide perciò di condensare in tanti versetti o aforismi, quanti sono i giorni dell'anno, un distillato concettuale e letterario della sua vita dedicata all'amore di Dio.
La disposizione degli aforismi non segue alcuna organizzazione tematica, e presenta diversificati modelli letterari: dialogo, questione, descrizione, definizione, narrazione. Il tema centrale è la relazione dell'uomo religioso, l'*amico*, con l'essere trascendente, l'*amato*, alla luce del vincolo che li unisce, vale a dire l'amore.

È ben rintracciabile il collegamento con l'*Arte* di Raimondo, che è inventiva, dimostrativa, contemplativa e anche «amativa», ossia spiega come funziona «tecnicamente» il processo di ricerca di Dio: perciò una parte importante del *Libro dell'amico e amato* è destinata a glossare il comportamento delle tre potenze dell'anima razionale (intelletto, memoria e volontà) nel salto amoroso dalla creatura al Creatore. Per quanto riguarda la via dell'unione mistica: l'intelletto apre il cammino alla comprensione di Dio, però è la volontà a spronare l'amico.
Aspetti rilevanti del *Libro dell'amico e amato* sono altresì quelli che descrivono l'apporto delle creature (sole, stelle, nuvole, uccelli, ecc.) nello stimolare l'amore per Dio, come pure le penetranti introspezioni dello stato emotivo dell'anima innamorata, tormentata dal desiderio e soggetta ai patemi dell'innamorato, quali l'oblio, la pena, la ricerca, l'assenza e il pianto; molte le assonanze con i temi e il linguaggio della poesia amorosa trobadorica, della mistica sufi e della poesia biblica del *Cantico dei cantici*.

Alessandro Ghisalberti

Accostarsi alla musica nel tempo della globalizzazione

Mariselda Tessarolo

Studioso Senior dello Studium Patavinum, già Prof. Ordinario di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi dell'Università di Padova.

È interessante e utile, quando si parla di educazione fare riferimento a una delle massime di Kierkegaard secondo il quale «ogni generazione è nuova e comincia da capo». Anche i giovani d'oggi hanno bisogno di essere indipendenti, non controllati o 'sottomessi' dalla generazione dei genitori. L'elemento centrale di molte subculture giovanili è la negazione: il «No future» dei Sex Pistols è la frase che esprimeva, ed esprime tuttora molto bene, il senso di frustrazione di molti giovani, in una situazione socio economica senza prospettive, in cui si è costretti a vivere il presente senza progetti per il futuro.

Si deve pensare al fatto che i giovani, vengono acculturati fin dalla prima infanzia a un elevato numero di generi musicali. Si tratta di una vera e propria «socializzazione» alle musiche che invadono l'ambiente e che vengono ascoltate spesso non intenzionalmente. La psicologia e la biologia concordano nel ritenere la musica essenziale per lo sviluppo armonioso della vita umana e, in particolare, dell'aspetto relazionale.

La complessità della società postmoderna produce una grande frammentazione. I generi entro ciascun tipo di cultura tendono a differenziarsi e sono costantemente in crescita, in accordo con il numero degli stili di vita. Si assiste al fenomeno del riciclaggio culturale che indica la disperata ricerca di novità e il conseguente effetto di saturazione (Peterson, 1978; Crane, 1997). La musica country e pop rock ha progressivamente sviluppato un suono simile ad altri generi di musica popolare, perdendo la sua nativa peculiarità. Gli spettatori, d'altronde, interpretano il materiale trasmesso dai media in modi differenti a seconda della loro collocazione nel sistema sociale.

Molto è cambiato, non solo nell'arte, ma anche nell'educazione. La «scuola del soggetto», di cui parla Touraine (1998), pone come primo principio la formazione e il rafforzamento della libertà personale di ciascuno e, per realizzare questo, si deve necessariamente passare da un'istituzione basata sull'offerta a una che guarda alla domanda.

La scuola deve riconoscere l'esistenza di domande individuali e collettive: ogni persona in ogni momento della sua vita possiede una storia individuale e collettiva. Individualizzare l'insegnamento significa non accettare la separazione tra vita privata e vita pubblica, tra famiglia e scuola. Il riconoscimento della dimensione dialogica della cultura contemporanea richiede una scuola socialmente e culturalmente eterogenea (Morin, 2000).
Tale riconoscimento dell'importanza dell'altro è inseparabile dall'autocoscienza di essere un soggetto libero che unisce una o più tradizioni culturali con la strumentalità comune a tutti. Infine, deve esserci la volontà di correggere le disuguaglianze delle condizioni e delle opportunità. Non si tratta di ricercare i mezzi per adattare meglio la scuola a ciò che la società si attende da essa, ma di definire una politica educativa democratica. Il riconoscimento della dimensione dialogica della cultura contemporanea richiede una scuola socialmente e culturalmente eterogenea (Morin, 2000). Tale riconoscimento dell'importanza dell'altro è inseparabile dall'autocoscienza di essere un soggetto libero che unisce una o più tradizioni culturali con la strumentalità comune a tutti. Infine, deve esserci la volontà di correggere le disuguaglianze delle condizioni e delle opportunità. Non si tratta di ricercare i mezzi per adattare meglio la scuola a ciò che la società si attende da essa, ma di definire una politica educativa democratica.

Capire l'arte contemporanea

I termini «educazione» e «formazione» intendono l'esperienza come un processo attivo che si svolge in un determinato periodo di tempo in cui ciascun periodo successivo è un completamento di quello precedente. L'educazione trasforma la vita in esperienza: tutto dipende dalla sua qualità. Il primo aspetto insito nella qualità può produrre immediatamente gradevolezza o sgradevolezza, il secondo riguarda l'influenza sulle esperienze ulteriori. Di conseguenza il problema centrale di un'educazione basata sull'esperienza è di scegliere il tipo di esperienze presenti che vivranno fecondamente e creativamente nelle esperienze che seguiranno (Dewey, 1992). Per la musica l'aspetto più diffuso è l'ascolto, seguito dal canto e dall'apprendimento di uno strumento.
La «condotta musicale» è un comportamento guidato a una finalità da raggiungere e può fornire un originale e interessante 'punto di vista' da cui osservare i problemi connessi all'educazione musicale (Delalande, 1993). Il panorama artistico e musicale dalla fine del Novecento è diventato molto complesso perché ha scelto una moltitudine di riferimenti.

Gli artisti contemporanei utilizzano principi creativi che riguardano l'intero spazio sonoro e non solo la tonalità rivendicando un'indipendenza espressiva rivolta alla massima libertà stilistica e formale. Non vi è una poetica condivisa come in passato quando in campo musicale la maggior parte dei compositori utilizzava le regole della tonalità. Schönberg con la dodecafonia pensava semplicemente a un «naturale» sviluppo della civiltà musicale del tempo. L'atonalità conquista gli spazi che la tonalità lasciava inesplorati: non inventa nulla, anzi scopre, disvela, ciò che già esiste ma non viene utilizzato. L'atonalità e la serialità hanno introdotto nuove regole compositive, oltre all'armonia e alla melodia sono stati ampliati i rapporti tra suono e rumore rivalutando mezzi inconsueti come gli strumenti a percussione ampliando le potenzialità musicali. A queste sono seguite tante altre esperienze quali la *soundscape composition*, caratterizzata dal rifiuto di separare i suoni dal loro contesto originario. Altre tendenze riguardano la musica aleatoria (puntillismo e serialità integrale) che applica regole matematiche per la strutturazione del materiale musicale. Il risultato ottenuto è stato la diversificazione e il cambiamento dei rapporti con l'utenza.
L'arte contemporanea ha prodotto un notevole spaesamento che non ha coinvolto positivamente il fruitore. Questo succede anche se l'intento dell'artista non è solo quello di «disorientare», ma di evidenziare nuove modalità espressive che però possono creare discrepanze rispetto alle modalità di fruizione.
L'arte contemporanea, in genere e la musica in particolare, è caratterizzata da continue spinte alla sperimentazione in cui l'artista cerca la propria dimensione espressiva. Diversi studi hanno evidenziato che gran parte dell'apprendimento avviene in situazioni in cui non c'è l'insegnante, in cui l'intenzione è di suonare, ascoltare, ballare e vivere la musica più che imparare le nozioni specifiche della teoria (Folkestad, 2006). Alla presenza dell'insegnante l'enfasi è posta su come imparare a suonare uno strumento e lo studente si focalizza su questo aspetto, mentre senza la presenza dell'insegnante lo studente suona ed è inconsapevole del fatto che sta contemporaneamente apprendendo. La categoria di mezzo, *eduction*, esplicata da Rousseau e Dewey, costituisce il processo di espressione di capacità, abilità e attitudini che esistono già nello studente e può essere definita come l'area di incontro tra informale e formale.

I livelli formale e informale sono in stretto rapporto, poiché la capacità discriminativa si sviluppa naturalmente nei contesti di vita e rappresenta la piattaforma di conoscenze da tenere presente nella progettazione degli itinerari educativi. Formale e informale rappresentano un *continuum* delle varie situazioni di apprendimento. Un'educazione informale può sempre porsi come un sostegno necessario alla scuola e può diventare «palestra» degli occhi, dell'orecchio e della mente dei giovani dimostrandosi una risorsa formativa permanente per tutte le generazioni. La didattica dovrebbe condurre in un viaggio alla scoperta del mondo e non accontentarsi di rappresentare una modalità di trasmissione di contenuti e di conoscenza.

Conclusioni

L'arricchimento reciproco che i diversi sistemi musicali potrebbero apportare è la scoperta di nuovi campi di creazione nell'esperienza musicale (Danielou, 1971). Spesso i diversi Paesi inseriscono nella loro cultura ciò che è stato portato o lasciato in eredità da diversi gruppi di immigrati o di conquistatori, ma anche dagli scambi commerciali diffusi con i nuovi media. Un esempio è il blues, il canto popolare nordamericano derivato dai canti di lavoro degli schiavi: è diventato di successo intorno al 1910 e fu poi una componente essenziale nel jazz. È dotato di strutture armoniche che ripetendo pattern ritmici, nonché melodie basate su una scala tonale indefinitamente oscillante tra modo maggiore e minore a causa della presenza di note blu. Un altro esempio è il rock'n'roll, musica vocale e danza creato negli Stati Uniti degli anni 50, pieno di valori vitalistici della musica afro-americana e dotato di un particolare modello ritmico. Non si deve temere che la globalizzazione della cultura porti a una indifferenziata omogeneizzazione. Si assiste invece a uno sforzo continuo teso a coniugare i principi universalistici con l'aspetto derivante dall'attività razionale e dall'identità culturale e personale su cui si basa la società democratica. Diversità e uguaglianza non sono tra loro contraddittorie, ma sono inseparabili. Potrebbe sembrare che nell'arte non ci sia necessità di tolleranza perché si possono capire e condividere i codici estetici, ma non è così. Tuttavia, non sono mai le culture che si scontrano, ma sono gli uomini che insistendo sull'identità locale, nazionale o sovrannazionale, creano recinti invalicabili che alimentano nuove forme di intolleranza.

Mariselda Tessaroli

Riferimenti bibliografici

Crane D. (1997). *La produzione culturale*, Bologna, Il Mulino.

Danielou A. (1971). *La musique et sa communication*, Firenze, L.S. Olshki.

Delalande F. (1993). *Le condotte musicali. Comportamenti e motivazioni del fare e ascoltare musica*, Bologna, Clueb.

Dewey J. (1992). *Esperienza e educazione*, Firenze, La Nuova Italia.

Folkestad G. (2006). Formal and informal learning situations or practices vs. formal and informal ways of learning, *British Journal of Music Education*, 23(2), pp.135-145.

Morin E. (2000), *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Milano, Cortina.

Peterson R.A. (1978). The production of cultural change: the case of contemporary country music, *Social Research*, 45, pp. 292-314.

Touraine A. (1998). *Libertà, uguaglianza, diversità*, Milano, Il Saggiatore.

Paola Galati
Psicologa-Psicoterapeuta

Il duplice valore del Perdono

Attraverso il Nuovo Testamento scopro che il termine *Perdono* è indicato con due parole greche e il mio interesse si focalizza sulla particolarità dei significati:

- *Aphiemi:* termine usato per indicare la messa in libertà di una persona o una cosa, scogliere, abbandonare, permettere.
- *Hilaskomai:* termine che ha il valore di conciliare se stessi, spiare, placare il Dio irato, rendere benevolo e misericordioso.

La mia attenzione viene focalizzata dall'etimologia dei termini e dal doppio significato che queste due parole hanno. La prima suggerisce e concede una sensazione di libertà verso l'altro; la seconda ci autodireziona verso il nostro sentire e ci porta verso la liberazione del sentimento di fatica e di pesantezza che le ferite ci provocano. È interessante quanto tale duplice concetto può creare importanti spunti di riflessione non solo focalizzati sul nostro agire sull'altro ma soprattutto verso noi stessi.

Parliamo quindi della doppia valenza dell'etimologia del termine perdono. Da questa semplice introduzione mi piacerebbe riflettere su che cosa succede all'essere umano quando ha la possibilità di perdonare o di essere perdonato.

«Il perdono è definito come la sostituzione emotiva delle emozioni negative calde, rabbia e paura, che seguono un torto o un'offesa percepita, o delle emozioni negative fredde, rifiuto del perdono e indifferenza, che seguono il *rimuginio* in merito ad una trasgressione, con emozioni positive, come l'amore disinteressato, l'empatia, la compassione o addirittura l'amore romantico» (Worthington, 2001).

Questa definizione ci porta in modo immediato all'aspetto emozionale che l'atto del perdonare comporta: la sostituzione di emozioni negative in emozioni positive provocando innanzitutto nell'essere umano una sensazione di benessere.

Il duplice valore del Perdono

Paola Galati

«*Perdonare*» l'altro è un'azione che ha una doppia valenza. La situazione di dolore che l'offesa in sé comporta, porta la persona in sé alla chiusura interiore e alla rimuginazione che, a sua volta, induce ad uno stato di malessere. Solo riuscendo a trovare un senso a tutto ciò che ci accade possiamo giungere all'atto del perdono. Nel suo libro «*Uno psicologo nei lager*» Viktor Frankl afferma che dal modo in cui l'uomo prende su di sé la sofferenza «*come la sua croce*» sorgono infinite possibilità di attribuire un significato alla vita.

La possibilità del perdono ci permette di guardare dentro noi stessi ed interrogarci sulla sofferenza che l'offesa ha provocato, dandoci l'opportunità di scardinare i nostri muri e di uscire fuori dalla nostre posizioni. *Perdonare* l'altro significa attivare un processo interiore e di trasformazione che porta all'obiettivo di guardare l'altro negli occhi con empatia e accettazione, riuscendo a comprendere anche le motivazioni e le pulsioni che l'hanno portato a compiere l'offesa.

Il processo del perdono porta la persona al riconoscimento dei propri errori che possono aver contribuito a generare l'offesa, diventando, di conseguenza un'ottima opportunità per una crescita personale.

Tale percorso di maturazione non è facile. *Affondare* dentro di noi per attivare tale riflessione ci porta verso una strada costellata di tanti ostacoli, tra cui la l'orgoglio, la superbia e il giudizio verso l'altro. L'errore ricorrente che noi esseri umani commettiamo è quello di assimilare il perdono all'atto della perdita e della svalutazione di noi stessi dimenticando che invece tal capacità valorizza la persona e dona un significato al proprio percorso personale prendendo coscienza anche della propria frustrazione e sviluppando autoconsapevolezza. L'autoconsapevolezza genera la capacità di sapersi sempre confrontare in maniera costruttiva ed efficace con gli altri tale da creare nell'essere umano la propensione a creare relazioni maggiormente autentiche e sincere.

Tutto poi porta al senso della *riconciliazione* che come dice Madre Teresa di Calcutta «*avviene per prima cosa in noi stessi, non con gli altri. Inizia da un cuore puro*».

Paola Galati

Roberta Menotti
Psicologa - Psicoterapeuta

Mindfulness e benessere psicofisico

Da qualche anno si sente sempre più parlare di mindfulness, ma di cosa si tratta esattamente e come può esserci d'aiuto?
Il termine mindfulness è la versione inglese della parola SATI dell'antica lingua pali delle scritture buddiste e potrebbe essere tradotta con attenzione consapevole. Jon Kabat-Zinn, un biologo e professore della School of Medicine dell'Università del Massachussets, la definisce come *«prestare attenzione al momento presente con intenzione e in modo non giudicant».* Considerato uno dei pionieri di questo approccio, nel 1979 Jon Kabat-Zinn ha sviluppato un protocollo per introdurre la meditazione della consapevolezza in ambito clinico.
Tale applicazione ha comportato un riadattamento delle pratiche meditative tradizionali, al fine di renderle accessibili ad un ampio spettro di individui con sofferenze fisiche e psicologiche diverse tra loro. In particolare sono stati rivisitati i tempi dedicati alla pratica di concentrazione nonché le diverse posture. Inoltre, considerato il contesto clinico, si è deprivato l'approccio dalla connotazione spirituale e morale, definendola invece come un'attenzione focalizzata al momento presente e non giudicante.
La mindfulness permetterebbe quindi di sperimentare la modalità dell'essere, favorendo l'adozione di una prospettiva decentrata che permetterebbe di slegarci dalle nostre risposte automatiche e involontarie.
Un principio cardine su cui si basa riguarda l'unione mente/corpo. Diversi studi scientifici hanno infatti dimostrato come essa promuova cambiamenti funzionali nel cervello mediante la neuro-plasticità e come questi cambiamenti siano duraturi nel tempo (Haselkamp, 2012). È stato inoltre dimostrato come individui, con anni di pratica meditativa alle spalle, sono soggetti a modificazioni cerebrali dette «girificazioni», ovvero la formazione di giri e solchi cerebrali che promuoverebbero una più efficace elaborazione neurale. In pratica più «girificazioni» si formano, più il cervello riesce a lavorare efficacemente, elaborando meglio le informazioni, facilitando la capacità di presa di decisioni e migliorando la memoria (Luders, 2012).

Roberta Menotti

Una riflessione Antropologica Teologica ed Etica sul Transumanesimo

Roberto Muci - Sociologo-Master in Bioetica e in Scienza e Fede, già docente in Storia della Chiesa

Nel 2004 Francis Fukuyama pubblicò un articolo nel quale illustrava le ragioni per le quali il transumanesimo costituiva una seria minaccia per l'umanità, anche se tale denuncia fu resa già nota dal 2002[1]. Da quel momento si è avuta in Italia una grande attenzione nei confronti di questo "movimento" i cui seguaci non esitarono a definire una «rivoluzione morale e intellettuale di orientamento prometeico»[2]. Come al solito, ne sono derivate reazioni ora favorevoli ora di decisa condanna. Nella presente esposizione si è ritenuto utile esporre i principi che animano il movimento in esame partendo da una rivisitazione delle fonti autentiche o ufficiali del medesimo per poi analizzarli criticamente[3].

Come è facilmente intuibile, questo argomento rientra a pieno titolo nella più vasta trattazione dello *human enhancement* in quanto il trans umanesimo è per molti aspetti la naturale teorizzazione di un processo che pone in essere e valorizza l'idea del "potenziamento" umano che si attua grazie al progresso biotecnologico.

Intanto, tentiamo di definire il "transumanesimo". Tale termine pare fosse stato utilizzato per la prima volta dal noto genetista inglese Julian Huxley, nel suo libro *New Bottles for New Wine* risalente al 1957[4]. Infatti, nelle sue argomentazioni sono rintracciabili alcuni temi che poi farà propri l'attuale transumanesimo. L'autore sostiene che ormai l'uomo, nel suo processo evolutivo, ha raggiunto una tappa nuova e rivoluzionaria tale che può determinare la futura evoluzione sul pianeta e […],«prima se ne renderà conto e comincerà a credere in esso, meglio sarà per tutti […].

---

[1]F. FUKUYAMA, *The World's Most Dangerous Ideas*, in «Foreign Policy» 144 (2004), pp.32-49. Fukuyama però compone in modo più sistematico la sua avversione al transumanesimo e ai suoi rischi connessi nel libro *Our Posthuman Future: Consequences of the Biotechnology Revolution*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2002 (trad. it.: *L'uomo oltre l'uomo. Le conseguenze della rivoluzione biotecnologica,* Mondadori, Milano 2002). Alcune parti di quest'ultima opera furono pubblicate in Italia sul *Corriere della Sera* del 10 febbraio 2005 col titolo "Biotecnologie, la fine dell'Uomo").

[2]R. CAMPA, *Manifesto dei transumanisti italiani*, disponibile sul sito http://www.transumanisti.it/1.asp?idPagina=3 (nell'accesso del 02.12.2009).

[3]Molti argomenti qui esaminati sono già stati affrontati in E. POSTIGO SOLANA, *Transumanesimo e postumano: principi teorici e implicazioni bioetiche*, in «Medicina e Morale» 2 (2009), pp.271-288.

[4]J. HUXLEY, *New Bottles for New Wine*, Chatto & Windus, London 1957.

L'essenza di questo incarico è di raggiungere la più completa realizzazione possibile delle potenzialità dell'uomo, come individuo, come comunità e come specie, nel corso di quell'avventura che è la nostra processione lungo i corridoi del tempo, […] perché una personalità ben sviluppata e ben integrata è il più alto prodotto dell'evoluzione, la realizzazione più completa di cui siamo a conoscenza nell'universo». Pertanto, l'uomo, esplorando i suoi limiti e le sue potenzialità grazie alle nuove conquiste scientifiche e alle loro applicazioni tecnologiche, può superare i limiti ed estendere le sue potenzialità.
Così che Huxley può concludere asserendo che: «La razza umana può, se desidera, trascendere se stessa, non in maniera sporadica, un individuo qui, in un modo, un individuo là, in un altro modo, ma nella sua totalità, come umanità. Abbiamo bisogno di un nome per questa nuova consapevolezza. Forse il termine trans umanesimo andrà bene: l'uomo che rimane umano, ma che trascende se stesso, realizzando le nuove potenzialità della sua natura umana, per la sua natura umana. "Io credo nel trans umanesimo": quando saremo in numero sufficiente ad affermare ciò con convinzione, la specie umana sarà sulla soglia di un nuovo genere di esistenza, tanto diverso dal nostro quanto il nostro è diverso da quello dell'Uomo di Pechino. È allora che vedremo la cosciente realizzazione del nostro reale destino». Per Huxley il transumanesimo è il punto più alto del processo evolutivo. Saranno alcuni studiosi che negli USA inizieranno, verso gli anni Ottanta, a comporre un pensiero sistematico di quella «consapevolezza». Attualmente, volendo utilizzare l'interpretazione del filosofo Nick Bostrom, possiamo definire il transumanesimo «un movimento culturale, intellettuale e scientifico, che afferma il dovere morale di migliorare le capacità fisiche e cognitive della specie umana e di applicare le nuove tecnologie all'uomo, affinché si possano eliminare aspetti non desiderati e non necessari della condizione umana come la sofferenza, la malattia, l'invecchiamento e, persino, l'essere mortali»[5].

---

[5]N. BOSTROM, *Intensive Seminar on Transumanism*, Yale University, June 2003. Il testo seminariale è disponibile su http://www.transumanism.org/resources/IntroTranshumBoston.ppt (02.12.2009).
L'Autore è un filosofo svedese ed è noto per le sue riflessioni sul cosiddetto rischio esistenziale e sul principio antropico. È direttore del Future of Humanity Institute presso l'Università di Oxford. Si interessa alla clonazione, all'intelligenza artificiale, alla superintelligenza, alla possibilità di trasferimento della coscienza su supporti tecnologici, alle nanotecnologie e alla tesi nella realtà simulata (secondo la quale le probabilità che la specie umana viva all'interno di una realtà simulata sarebbero rilevanti dal punto di vista probabilistico). È favorevole al potenziamento umano e all'automiglioramento della specie umana attraverso un uso etico del sapere e delle tecnologie scientifiche. Nel 1998, con David Pearce, fonda la World Transhumanist Association, e nel 2004 fonda, con James Hughes, l'Institute for Ethics and Emerging Technologies. Nel 2009 viene incluso dalla rivista statunitense *Foreign Policy's* nella lista dei pensatori mondiali di maggior peso per il "radicale rifiuto di porre limiti al potenziale dello sviluppo umano".

Siamo alle soglie di un nuovo paradigma sul futuro umano, progettato da un gruppo di ricercatori che fanno capo a diverse discipline quali l'Intelligenza Artificiale, le Nanotecnologie, la Neurologia, etc., che si sono posti il fine di migliorare la natura dell'essere umano, alternandola, e di prolungarne l'esistenza, sostenendo che "l'umano" non sia inalterabile e, quindi, come si è detto sopra, non è il prodotto ultimo dell'evoluzione, ma solo uno *step* della stessa. Pertanto, l'uomo non sarebbe più il prodotto del "caso e della necessità"[6], ma ora può *scegliere* di essere come vuole. Gli adepti del movimento hanno apprezzato anche la definizione di Max More nella quale spicca il "post-umanista": «Il transumanesimo è una filosofia fondata sulla ragione e un movimento culturale che afferma la possibilità e la desiderabilità di un fondamentale miglioramento della condizione umana con mezzi tecno-scientifici. I transumanisti mirano a continuare e ad accelerare l'evoluzione delle forme di vita intelligente al di là dei limiti correnti tramite scienza e tecnologia, guidati da principi e valori che promuovono la vita»[7].
Quest'ultima definizione introduce uno degli argomenti più discussi nell'ambito del Movimento, cioè la relazione tra transumanesimo e postumano. Bostrom definisce *transumano*, o *umano transazionale*, l'essere umano avente "capacità moderatamente potenziale" e in fase di transizione verso il *postumano*, cioè un uomo le cui capacità psico-fisiche e intellettuali oltrepasseranno in modo talmente radicale quelle attuali tali da non creare confusione tra i due esseri. Per Bostrom, il postumano potrebbe usufruire di un ampliamento della vita senza un significativo deterioramento, di maggiori capacità intellettuali, cioè più intelligente degli attuali "geni", inoltre avrebbe un corpo da poter plasmare a suo desiderio, potrebbe replicare (copiare) se stesso, e potrebbe anche avere un totale controllo delle sue emozioni. Bostrom vede il postumano molto più ampio dell'umano transazionale[8].

---

[6] Cfr. J. MONOD, *Il caso e la necessità*, in *Oscar classici moderni*, 6°ed., Milano, Mondadori 2001. Il titolo è ispirato, come è noto, da una frase di Democrito: "Tutto ciò che esiste è frutto del caso e della necessità". Monod, Premio Nobel per la medicina, associa a questioni come l'origine della vita o l'evoluzione della specie, concetti apparentemente impropri come il "caso" o la "necessità", discutendo le conseguenze metafisiche e spirituali delle grandi scoperte nell'ambito della biologia molecolare e della genetica.

[7] M. MORE. *True Transhumanism*, disponibile sul sito http://www.metanexus.net/magazine/tabid/68/id/10685/Default.aspx(02.05.2009). More è un filosofo che nella tesi di dottorato 1995 University of Southern California The Diachronic Self: *Identity, Continuity and Transformation* ha affrontato diverse questioni che riguardano il trans umanesimo, inclusa la natura della morte. Fondatore dell'Istituto Extropy.

[8] Cfr. N. BOSTROM, *The Future of Humanity*, in J.K. BERG OLSEN (a cura di), *New Waves in Philosophy of Technology*, Mac Millan, Palgrave 2007. Alcuni autori sostengono che il transumanesimo stesso non sia già più un essere umano (es. il futurologo FM-2030).

Comunque, ciò che potrebbe essere il postumano sfugge agli stessi transumanisti, infatti non si evince da nessuna parte, con esattezza, dove porterà la ricerca tecnologica nel medio o nel lungo termine. Ci sarà un fluttuare permanente tra il miglioramento umano e postumano senza pervenire a veder realizzata questa possibilità?
Il tema del postumano porta ad analizzare problemi importanti quali la definizione della natura umana e la effettiva possibilità di poterla modificare.
Bostrom, infatti, per giustificare la sua teoria si rifà ad alcuni pensatori che nella storia del pensiero filosofico e scientifico hanno condotto alla teoria del trans umanesimo[9] dalla antichità greca fino ai nostri tempi. La tesi è che l'uomo ha desiderato sempre migliore la sua condizione in ogni senso ed essere anche felice e indica in Prometeo e in Dedalo i precursori. Tuttavia, sarà la rivoluzione scientifica e la modernità a dare un'angolatura decisiva nella visione del mondo e dell'uomo.
Così Hume, Newton, Hobbes, Francis Bacon pongono i fondamenti razionalistici e la fiducia nel progresso. La visione dell'uomo è affidata all'"umanesimo razionale" cartesiano, di matrice dualista, per la quale da una parte l'uomo è inteso come *res cogitans* e dall'altra la natura dell'uomo (come nella visione di Hume) è ridotta esclusivamente alla sua materialità. Di qui, il passo alla visione funzionalista porta alla visione dell'uomo in senso neurobiologista. L'attuale *cyborg* è, infine, la visione più compiuta dell' "uomo - macchina" di de la Mettrie. Nella teoria transumanista non sono certo meno condizionanti o influenti le note teorie utilitaristiche di Jeremy Bentham e di John Stuart Mill oltre che l'etica pragmatistica inaugurata, più recentemente, da Charles S.Peirce e da W. James. Un altro filo conduttore dell'elaborazione della teoria in argomento non poteva non essere la teoria dell'evoluzione di Charles Darwin con *L'origine della specie* del 1859, in cui si sostanzia il materialismo di Hume circa la natura umana. In questo cammino giungiamo alla teoria di Huxley per il quale siamo arrivati nel momento in cui l'*uomo technologicus* può essere l'autore del suo processo evolutivo

[9]Cfr. N. BOSTROM, *A History of Translmmanist Thought* , in «The Journal of Evolution and Tecnology» 14 (2005), pp. 1-25.

grazie al cambiamento della sua natura tramite le biotecnologie e tecniche ad esse collegate onde operare un miglioramento che, come si è visto prima, potrebbe addirittura portare ad una nuova specie, postumana. A dar forza a questa tesi si aggiungono le recenti scoperte fatte sull'Intelligenza Artificiale partendo da Alan Turing, anni '50, fino ai "futuristi" degli anni '60-'80 con K. Eric Drexler, Christine Peterson, Robert Ettinger. Giungiamo nel 1997 alla ormai nota fondazione della *World Transhumanist Association*, a capo della quale c'è Nick Botrom. Altri sostenitori di un certo spessore sono Anders Sandberg (neuro scienziato svedese) attivo presso la facoltà di filosofia dell'Università di Oxford (sul "Progetto Miglioramento"), Simon Young, James Hughes, Ramez Naan, Tom Bell, Alexander Chislencko, John Harris (filosofo dell'Università di Manchester). A questi studiosi si aggiunge anche una produzione letteraria americana e inglese, e una produzione cinematografica che si ispirano alla filosofia transumanista. Non mancano certo alcune critiche rivolte a Nick Bostrow ricevute negli anni recenti da autori come Francis Fukuyama[10], Bill McKibben[11], Leon R. Kass[12], a questi si aggiungono due autori che hanno individuato rilevanti incongruenze della teoria transumanista, Jürgen Habermas[13] e Jesùs Ballesteros[14], ormai abbastanza noti a coloro che seguono questi studi.
La "Dichiarazione transumanista" del 1999, a cura della World Transhumanist Association (WTA) contiene i principi basilari ai quali si ispira il movimento, che ha avuto due revisioni datate 2002 e 2009. Il documento del 2009 ha però conosciuto alcune revisioni delle precedenti edizioni nelle quali si notava un più accentuato ottimismo nei confronti del progresso tecnologico e scientifico[15].

Roberto Muci
(prima parte)

---

[10] F. FUKUYAMA, *L'uomo oltre l'uomo*, op. cit.
[11] Cfr. B. McKIBBEN, *Enough. Staying Human in an Engineered Age*, Owl Books, New York 2004.
[12] Cfr. L. KASS, *Life, Liberty and the Defense of Dignity: The Challenge for Bioethics*, Encounter Books, San Francisco 2004.
[13] J. HABERMAS, *Il futuro della natura umana*, trad. it. L.CEPPA, Einaudi, Torino 2002
[14] J. BALLESTEROS-E. FERNANDEZ (a cura di), *Biotecnologìa y Posthumanismo*, Editorial Arauzadi, Navarra 2007.
[15] È da notare che l'ultima traduzione italiana ritenuta ufficiale, curata dall'Associazione Transumanisti Italiani, si riferisce alla prima versione del documento. Sulla teoria vi sono numerosi spunti nel libro di S. YOUNG, *Designer Evolution: A Transhumanist Manifesto*, Prometheus Books, New York 2006. Per il testo cfr. http//:www.transhumanism.org (02.12.2009) e cfr. http://humanityplus.org/learn/philosophy/trannshumanist-declaration (02.12.2009).

Perché si esita a vaccinarsi?

Antonio G. Spagnolo, *Professore Ordinario di Medicina Legale e delle Assicurazioni, Direttore dell'Istituto di Bioetica e Medical Humanities, Facoltà di Medicina e chirurgia «A. Gemelli», Università Cattolica del «Sacro Cuore», Roma.*

Pietro Refolo, *Dottore di ricerca in Bioetica, Assegnista di ricerca e Professore a contratto presso l'Istituto di Bioetica e Medical Humanities, Facoltà di Medicina e chirurgia «A. Gemelli» Università Cattolica del «Sacro Cuore», Roma.*

La vaccinazione rappresenta uno degli interventi più efficaci e sicuri che la sanità pubblica possiede per la prevenzione primaria delle malattie infettive ed essa ha consentito di raggiungere risultati di salute spesso clamorosi come la scomparsa del vaiolo e della poliomielite. Il suo impiego comporta benefici non solo per effetto diretto sui soggetti vaccinati, ma anche in modo indiretto, inducendo protezione ai soggetti non vaccinati (la c.d. immunità di branco).

Eppure in tempi recenti il fenomeno della c.d. «vaccine hesitancy» («esitazione vaccinale») – con cui si indica l'indecisione, l'incertezza, il ritardo o anche la riluttanza alla somministrazione di vaccini – nel nostro, così come in molti altri paesi del mondo sviluppato, è in ascesa. Per esempio, l'ultima rilevazione delle attività vaccinali in Italia risalente al 2014 ha mostrato come per il secondo anno consecutivo si sia verificata una flessione delle coperture vaccinali, con un preoccupante allontanamento dagli obiettivi prefissati. Per la verità, i sentimenti dell'opinione pubblica nei confronti delle vaccinazioni sono stati, nel corso del tempo, piuttosto contraddittori: a un iniziale atteggiamento di opposizione (si pensi che già nel 1798, allorché Edward Jenner pubblicò i risultati relativi all'uso di materiale proveniente da pustole presenti nelle vacche per immunizzare un bambino contro il vaiolo, negli Stati Uniti d'America veniva istituita la «Società degli antivaccinatori», che valutava gli interventi di immunizzazione preventiva come una «inappropriata interferenza nel lavoro di Dio») ha fatto seguito un atteggiamento di vasta accettazione, per poi tornare alla manifestazione di dubbi e perplessità dello sviluppo.

Perché si esita a vaccinarsi?

Antonio G. Spagnolo
Pietro Refolo

In tempi recenti, una recrudescenza del sentimento di opposizione nei confronti delle vaccinazioni si è verificato a seguito della pubblicazione, nel 1998, sulla prestigiosa rivista *The Lancet* da parte del medico inglese Andrew Wakefield, di uno studio che poneva in correlazione la somministrazione di vaccini con l'insorgenza nei bambini di disturbi intestinali e dello sviluppo. In tempi recenti, una recrudescenza del sentimento di opposizione nei confronti delle vaccinazioni si è verificato a seguito della pubblicazione, nel 1998, sulla prestigiosa rivista *The Lancet* da parte del medico inglese Andrew Wakefield, di uno studio che poneva in correlazione la somministrazione di vaccini con l'insorgenza nei bambini di disturbi intestinali e sebbene lo studio destò da subito qualche perplessità, il suo autore effettuò un tour di conferenze annunciando la scoperta di una correlazione tra vaccino trivalente MPR e autismo, cosa che condusse di lì a poco a un crollo delle vaccinazioni in Inghilterra. La conclusione della querelle scientifica che ne è derivata, durata più di dieci anni, è stata la pubblicazione ad opera del British Medical Journal nel 2011 dei risultati di due studi scientifici, che hanno dimostrato la totale infondatezza della correlazione rilevata dal medico inglese.

Come mai, pur a fronte di dati schiaccianti sulla beneficità dei vaccini, dell'evidenza della scomparsa di determinate patologie grazie al loro impiego, di comprovati studi che puntualmente dimostrano l'infondatezza di correlazioni tra loro somministrazione e insorgenza di patologie invalidanti, della presa di posizione pubblica di eminenti esponenti dell'ambito della ricerca, il fenomeno dell'esitazione vaccinale risulta in ascesa?

Al di là dei fattori legati al contesto, ben identificati da alcuni lavori come il *WHO Recommendations Regarding Vaccine Hesitancy* dello agosto 2015 ad opera dell'OMS, qui si vuole richiamare l'attenzione sul fatto che il fenomeno dell'esitazione vaccinale abbia in realtà una precisa matrice culturale rappresentata dalla crescente affermazione, nell'esercizio della pratica medica, del modello centrato sull'autonomia del paziente (su tutto questo argomento si veda l'editoriale comparso sul fascicolo 5 del 2015 della Rivista "Medicina e Morale" alle pp. 729-735). Si tratta di quel modello per il quale l'atto medico è giustificato non tanto dalla volontà di realizzare il bene del paziente quanto piuttosto dalla libera scelta di quest'ultimo e che sfocia in forme meramente contrattuali di rapporto medico-paziente.

In un'epoca infatti in cui si tende a considerare i vari atti medici come insindacabili opzioni del soggetto e il medico come semplice esecutore dei suoi «desideri», va da sé che l'idea che qualcuno dall'«esterno» imponga o "inciti" all'uso di trattamenti, che espongono a rischi a partire da una condizione di buona salute, sono somministrati a soggetti privi di capacità decisionale e possono paradossalmente procurare più vantaggi alla società che al singolo, determini atteggiamenti di opposizione. In altre parole, a giudizio di chi scrive, l'esitazione vaccinale sembra fare perfettamente da *pendant* con la cultura libertaria che sempre più sta pervadendo l'esercizio della professione medica.

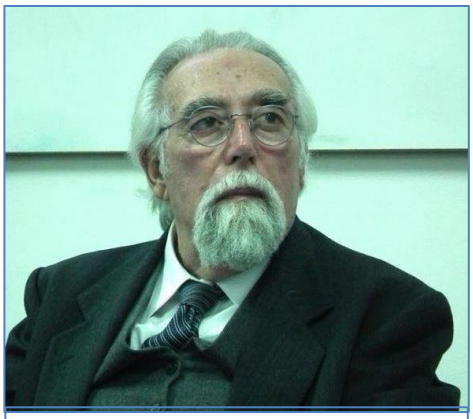
Come nel caso delle campagne in favore dell'eutanasia condotte in nome del principio di autodeterminazione, quel che fa problema non è tanto l'esercizio della libertà nella gestione della propria salute, che va di per sé considerata un valore, quanto la pretesa di volerla esercitare al di fuori di qualsiasi vincolo o condizionamento.

Senza una adeguata esaminazione (*rem ponderare*) dei diversi beni presenti di fronte alla scelta libera cui segue il dover morale di «rispondere» delle proprie azioni (*respondere*), senza cioè il riferimento al corollario della «responsabilità» per preservare i propri beni e quelli degli altri, l'esercizio della libertà diventa un'attività sterile, se non pericolosa. La libertà va dunque sempre esercitata in modo responsabile. Ne consegue che la somministrazione dei vaccini non può essere in alcun modo considerata un'opzione affidata al mero arbitrio del soggetto, ma piuttosto, stante la natura eminentemente relazionale della medicina, un atto "doveroso" da realizzare per il bene della propria della propria salute e per quello della comunità.

In conclusione, autodeterminazione sì dunque, ma in favore delle vaccinazioni. In questo senso, possono essere sostenute campagne in favore dell'autodeterminazione del soggetto nella gestione della sua salute, ma esse devono essere orientate a sottolineare la doverosità dell'atto del vaccinarsi, non a trasformarlo in un'opzione affidata all'arbitrio del soggetto o, peggio ancora, a sconsigliarlo.

Antonio G. Spagnolo
Pietro Refolo

L'origine dell'Universo e l'uovo di Pasqua



Dino Licci

Oggi per uovo di Pasqua s'intende un uovo di cioccolato, magari con dentro una sorpresina per fare contenti i bambini che lo ricevessero in dono, ma tale usanza trova la sua genesi in un simbolismo che ha origine antiche e diramate in varie parti del mondo. I vari miti che vedono nell'uovo il principio del mondo, potrebbero essere sintetizzati nella frase latina**: «omne vivum ex ovo» che ci fa pensare alla fatidica, scherzosa domanda:**

«chi è nato prima, l'uovo o la gallina?»

Ma se il mito assurge alla dignità di religione, bisogna stare attenti a scherzare, perché riderci sopra potrebbe urtare la suscettibilità di molti credenti:
Una delle tante divinità indiane è la **Trimurti,** la forma triplice dell'Essere supremo dell'Induismo che si manifesta nelle tre divinità; Brahma, il creatore, Siva, il distruttore e Visnu, il ricostruttore dell'Universo. Ebbene in India si narrava che, nella notte dei tempi, tutto fosse immerso nel buio più totale finché *"colui che persiste per se stesso"* decise di creare il mondo deponendo sulle acque appositamente create, un uovo splendente come il sole nel quale **racchiuse Brahma** che vi giacque galleggiando per un anno intero. Poi l'uovo si schiuse formando il cielo e la terra divise fra loro dalle stesse acque che li aveva partoriti!
In **Grecia invece un mito orfico narrava come la Notte, prese le sembianze di un grande uccello fecondato dal vento**, depose un uovo d'argento nel grembo dell'oscurità. Dalla sua schiusa venne fuori **Eros** dalle ali d'oro che, volando nell'infinito divenire, portò alla luce il cosmo intero contornato da tutte le sue creature.
Più vicino a noi il simbolismo dell'uovo nella Resurrezione dove l'Uovo è **il Cristo stesso** che dal sepolcro emerge a nuova vita.
Ripercorrendo le tappe della Cristianità, troviamo spesso i segni di tali antiche usanze: accanto alle tombe di santa **Balbina e santa Teodora, a Roma**, sono state ritrovate simboliche uova di marmo e fino a tempi recenti, in molte cattedrali, si era soliti deporre alcune uova di struzzo nel sepolcro rituale nel giorno di Giovedì santo, uova da ritirarsi il giorno di Pasqua cantando:

«Surrexit dominus vere: Alleluia». Nei miei ricordi infanti sono presenti queste antiche usanze che forse resistono ancora all'usura del tempo: uova sode colorate da scambiarsi in dono magari ravvolte da un pane benedetto come nelle tradizionali «***Tavole di San Giuseppe»*.**

E perfino ai tempi del re Sole i cortigiani regalavano al sovrano, nella Domenica di Pasqua, uova finemente decorate dai migliori pittori del tempo e le nobiltà di molti paesi europei, facevano a gara nello scambiarsi uova forgiate da metalli preziosi e finemente decorate da orafi e artisti vari.

Singolare poi un'antica leggenda ucraina secondo la quale il demonio sarebbe incatenato da una catena formata da tanti anelli quante fossero state le uova dipinte nell'arco dei dodici mesi precedenti la Pasqua.

Che altro aggiungere? Ogni paese ha le sue usanze e le sue tradizioni, ma tutte convergono nel nome di un Dio che nessuno ha mai visto, ma che ogni popolo descrive a suo modo!

Nelle tante tradizioni s'incunea la Scienza parlando anch'essa di un uovo per spiegare l'origine dell'Universo: **Uovo Cosmico** è infatti il termine con cui **padre Lemaitre** definì la teoria del **BIG BANG**.

Questo termine fu coniato in modo ironico da uno studioso inglese che insegnava a Cambridge, certo Hoyle che aveva formulato la teoria dello Stato Stazionario. Egli insomma credeva che l'Universo fosse statico e che fosse sempre esistito, ma oggi sappiamo, perché lo si è potuto ormai variamente sperimentare, che Hoyle aveva torto: L'Universo ha avuto un inizio 13,7 miliardi di anni fa ed è tutt'altro che stazionario. Esso si espande a grande velocità con un curioso meccanismo laddove le galassie si allontanano le une dalle altre pur senza muoversi direttamente ma come se fosse lo spazio stesso a dilatarsi.

Anche Einstein pensava, a torto, che l'Universo fosse statico e ipotizzò l'esistenza di una forza misteriosa, la costante cosmologica che impediva agli astri di collassare secondo le leggi della gravità. Ma la sua teoria della relatività suggeriva proprio il contrario. Il primo a formulare la teoria del BIG Bang o **uovo** cosmico fu **padre Lemaitre** che aveva tratto le sue conclusioni proprio studiando le formule di Einstein. Fu **Hubble**, con l'aiuto di potentissimi telescopi e l'analisi spettroscopica, a fornire le prove che l'Universo in effetti si dilata espandendosi in ogni direzione e da qualsiasi punto lo si osservi.

Egli, per calcolar la velocità d'espansione, si basò sul metodo delle candele standard e cioè di alcune stelle di cui si conosca la luminosità e che pulsino con ritmi costanti (le Cefeidi per esempio).

Se l'Universo si dilata, ciò voleva dire che prima era più piccolo e andando indietro nel tempo, sempre più piccolo fino alle dimensioni sub microscopiche laddove la temperatura e la pressione dovevano essere altissime.
Tutto l'Universo compreso in un piccolissimo, ma densissimo uovo.

L'uovo cosmico appunto!

Hubble inoltre aveva scoperto la galassia di Andromeda, cioè un altro mondo immenso fuori dalla nostra via Lattea che fino al 1920 si pensava comprendesse l'intero Universo.

Hubble in una sola notte ci fece capire che l'Universo era immensamente più grande di quanto si pensasse a quei tempi!!!

Non una sola galassia con 100 - 200 miliardi di stella ma 100 miliardi di galassie simili alla nostra che ruotano tutte insieme nell'Universo infinito.

A questo punto entra in scena uno scienziato russo.
Gamov pensò che se l'Universo, andando indietro nel tempo diventava sempre più piccolo, allora la sua pressione e la sua temperatura dovevano essere enormemente più alte e quindi ipotizzò l'esistenza di una **Radiazione cosmica di fondo** che non riuscì a trovare personalmente ma che fu scoperta poi quasi per caso da **Penzias e Wilson,** due scienziati insigniti del premio nobel nel 1978. La teoria dello stato stazionario veniva così abbandonata per sempre mentre tutti **gli scienziati del mondo confermarono la teoria del Big Bang.**

La Scienza ci spiega come stanno le cose. La Teologia ci spieghi perché e ad opera di chi esse avvengono! Insomma ci parli di Dio: ne abbiamo bisogno!

Dino Licci

Salento: luoghi e forme del sacro

Anna Maria Tripputi – Docente di Storia delle Tradizioni Popolari – Un. Bari.

Il Salento, come il Gargano, può essere considerato una vera e propria isola culturale, dove fioriscono e persistono fenomeni arcaici, dove gli uomini hanno inventato fiabe e leggende di straordinaria bellezza che i narratori di *cunti*, ultimi epigoni dell'antica arte del narrare, ancora recitano, riportando alla memoria storie di draghi, di saraceni e di fanciulle rapite, di grotte e di tesori nascosti, di maghi e di santi.

E i santi sono personaggi corposi, sensibili alle difficoltà del loro popolo devoto ma anche irascibili e vendicativi; divinità antropomorfe con cui rapportarsi alla pari e dialogare a tu per tu.

Per questo gli abitanti di Alezio portarono in processione san Nicola con una sarda salata in bocca, affinché anche lui provasse i morsi della sete e i disagi della siccità e provvedesse a farla cessare. Per questo le ragazze nubili invocano l'Arcangelo Raffaele, patrono di Trepuzzi, per trovare marito.

Ma oltre che di leggende, il Salento è ricco di santuari: santuari per i mali del corpo e santuari per i mali dell'anima.

In territorio di Oria vi sono ben due santuari famosi per il potere salvifico dei loro titolari: il santuario dei Santi Medici ad Oria e la grotta di santa Lucia ad Erchie.

Probabilmente Oria fu il centro di irradiazione del culto dei Santi Medici in Puglia. Furono i monaci basiliani, infatti, a fondare il casale di San Cosimo, un villaggio sorto intorno ad una chiesetta dedicata ai santi. Il casale venne distrutto in una delle invasioni saracene, nel X secolo, ma il culto sopravvisse e la piccola chiesa continuò ad essere meta di pellegrinaggio, tanto che nel XVII secolo si rese necessario ampliarla. Se le origini del culto dei Santi Medici ad Oria hanno fondamento storico, non è così per il culto di santa Lucia ad Erchie, che affonda le sue radici semplicemente nella più tradizionale delle leggende di fondazione: un massaro si accorse che uno dei suoi buoi si era addentrato in una grotta; insospettito, illuminò con una fiaccola l'ambiente e scoprì, affrescata sul muro, un'immagine della santa.

Sulla grotta fu edificata una chiesa che divenne ben presto meta di pellegrinaggio da parte di coloro che, ammalati nella vista, chiedevano alla santa la grazia, bagnandosi gli occhi con l'acqua della sorgente naturale che stillava all'interno della grotta. Nelle feste dei santi patroni salentini sacro e profano, magia e religione interagiscono fino al punto da fondersi in un esorcismo tradizionale come quello che si svolge nel santuario di san Paolo a Galatina. Il patronato di san Paolo sui serpenti (e, per estensione, anche sulla taranta, considerata un insetto velenoso) si origina proprio da un passo degli Atti degli Apostoli nel quale si narra che Paolo, sbarcato nell'isola di Malta, mettendo insieme dei sarmenti per fare un fuoco, sia stato morsicato da una vipera, attratta dal calore, ma non ne abbia ricevuto alcun danno. L'immunità del santo dal veleno non solo liberò tutta l'isola dalle serpi ma donò alla terra di Malta virtù terapeutiche.

Dal santo sono orgogliosi di discendere i cosiddetti sanpaolari, speciale categoria di persone immune dal veleno di qualsiasi animale e dotata della capacità di guarire chiunque sia stato morso da un serpente.

La figura del serparo è largamente diffusa in tutta l'Italia meridionale, dall'Abruzzo al Salento. Il «serparo», che doveva essere l'ultimo di sette fratelli maschi, riceveva l'invulnerabilità e la facoltà di comandare ai serpenti da ragazzo. Un sacerdote, che assisteva al rito, gli consegnava la pietra del veleno (che, strofinata sulle ferite delle morsicature, annullava l'effetto del veleno) e gli insegnava le quattordici parole segrete che doveva pronunciare prima di fischiare per chiamare a sé le serpi e addomesticarle.

Solo allora poteva essere chiamato un vero serparo.

Attuale ancora, sia pure in forma più privata, il rituale di protezione contro il morso e gli effetti nocivi della taranta, animale mitico e simbolico, che incarna le paure e i disagi di una intera collettività. Un rituale arcaico che si consuma ogni anno, il 29 giugno, nel santuario di san Paolo a Galatina.

Quando la taranta «pizzica», e lo fa in estate, colpendo prevalentemente le donne, la vittima è presa da una incontrollata crisi che la porta a ballare, sempre più freneticamente, imitando i movimenti dell'animale: L'orchestrina attaccava la tarantella, e la tarantata che giaceva supina al suolo, cominciava subito a consentire i suoni, muovendo a tempo la testa a destra e a sinistra; poi, come se l'onda sonora si propagasse per tutto il corpo, cominciavano a strisciare sul dorso, spingendosi con il moto delle gambe fortemente flesse e puntando alternativamente al suolo i talloni: la testa continuava a battere violentemente il tempo e lo stesso movimento delle gambe partecipava vigorosamente al ritmo della tarantella.

[...] La danzatrice viveva la sua identificazione con la taranta, era asservita alla bestia, danzava con essa, anzi era la stessa bestia danzante. In queste parole di De Martino c'è tutto il dramma della possessione coreutica. Gli eruditi e i naturalisti del Quattrocento erano convinti che, ballando al suono di particolari strumenti, sul ritmo della *pizzica*, il veleno della taranta si disperdesse per tutto il corpo e potesse essere agevolmente eliminato attraverso il sudore.

C'era una categoria di suonatori «specializzati», che si trasmettevano di padre in figlio l'arte di saper suonare la musica giusta. Perché la taranta può essere triste, canterina, ballerina e per ogni tipo di animale ci vuole la sua musica. In alcune località (Taranto era una di queste) i musici erano funzionari regolarmente stipendiati.

Ma la musica, da sola, non basta: per fare «schiattare» la taranta ci vuole l'intervento del santo, l'esorcismo in chiesa dove, ai piedi dell'altare, sotto lo sguardo ammiccante della statua di san Paolo, il torpore liberatorio si impossessa della tarantata. Al risveglio sarà del tutto libera dal male. Per un altro anno. Fino alla prossima estate.

Analogo per certi versi al tarantismo, almeno nelle implicazioni socio-antropologiche, è il *male di san Donato*, una patologia che spazia dall'epilessia all'isteria, dalla schizofrenia alla paresi. Per questo male non esistono medicine: San Donato lo manda e solo lui lo può guarire.

Il san Donato in questione è san Donato di Arezzo, patrono di due comuni salentini; San Donato Salentino e Montesano Salentino. Il centro cultuale vero e proprio è Montesano, dove il 7 agosto, giorno della festa del santo, affluiscono ammalati provenienti da tutto il Salento.

Il patronato non trova riscontri precisi nei tratti della *Vita* del santo, per cui si sono formulate varie ipotesi: che il santo fosse affetto egli stesso dal male e avesse ricevuto da Dio, come compensazione delle pene sofferte, la facoltà di esorcizzarlo; oppure che, essendo l'epilessia, come tutte le malattie del sistema nervoso, considerata una possessione diabolica, il suo potere sul demonio, confermato dalle leggende agiografiche, gli permettesse di guarire il male.

Anche nel santuario di san Donato molti malati giungono strisciando, urlando, contorcendosi e poi, dinanzi all'icona del santo, cadono in una *trance* terapeutica.

Non si vergognano di manifestarsi al santo nella loro dolente, talvolta angosciante umanità, ma hanno bisogno del conforto dei parenti: genitori, zii, figli. Una piccola corte addolorata e spesso imbarazzata che è comunque funzionale al rito perché può testimoniare l'avvenuta guarigione. Spesso, però, un solo pellegrinaggio non basta: alcuni devono effettuarlo più volte, fino a completa guarigione, perché se la malattia è un castigo del santo, conseguenza di qualche grave colpa, l'espiazione può anche essere lunga e faticosa. E come i devoti del Medioevo, che peregrinavano da un santuario all'altro finché la sospirata grazia non giungeva, così i malati di san Donato tornano più volte a supplicare l'icona per la sospirata grazia. E quando questa avverrà, lo sa solo san Donato.

Anna Maria Tripputi

Eufemia Attanasi – Docente di Lettere

Abstract. Tratto dalla presentazione degli autori del saggio "*Sull'estro della tradizione*. *Riti e costumi del Salento e della Grecìa Salentina*", Eufemia Attanasi e Athanasios Kormalis, ed. Pelasgos, Atene 2017. Il libro ha ottenuto dei riconoscimenti: Menzione speciale al Premio Nabokov; Finalista (4^ posto ex aequo) al Premio Cumani Quasimodo.

Sull'estro della tradizione

La lunga storia della popolazione ellenofona inizia ai tempi di Iapige, della guerra di Troia e di Idomeneo, delle colonie della *Magna Graecia* e della sua gloriosa civiltà e continua fino ai tempi di Bisanzio e del rinnovamento culturale.

La diffusione della colonizzazione greca in Occidente e sul Mar Nero è stato uno dei fenomeni più straordinari nella storia del genere umano, sia per il modo in cui si è verificata, sia per i suoi effetti. La ricchezza di idee e conoscenze che la civiltà greca ha lasciato in eredità al mondo moderno è enorme.

L'Italia meridionale e la Sicilia sono zone che hanno svolto una funzione rilevante durante l'attività coloniale greca. In effetti i Greci, durante l'VIII-VII secolo a.C., avevano fondato numerose colonie in Italia, come Napoli, Taranto, Crotone, Reggio, Agrigento, Siracusa, etc. Il nome "*Magna Graecia*" apparve per la prima volta nel VI secolo a.C.

La ricerca svolta sugli usi, i costumi, i riti dev'essere interpretata come la sopravvivenza di più antiche (o arcaiche) cerimonie che si sono conservate fino ai nostri giorni grazie alla loro integrazione con le credenze e le abitudini di una nuova fede e religione.

Così, in alcuni casi, si sostiene che l'odierna sopravvivenza di consuetudini, di riti cristiani, di feste, di costumi e di eventi abbiano radici nell'antichità pagana, nel culto di Dioniso e nel culto orgiastico, in Cibele e nelle divinità ctonie o in altre divinità. La conferma della relazione degli antichi riti greci con i moderni luoghi sacri è evidente nei costumi che si sono conservati, dopo secoli di Cristianesimo, se non nel cuore della Grecia almeno nelle zone dove l'Ellenismo aveva profonde radici ed ha continuato a vivere (soprattutto nella lingua) con l'aiuto della cultura bizantina (H. Jeanmaire, «*Dioniso*» Storia e culto di Bacco).
In Puglia, in particolare nella Terra d'Otranto, permane ancora una serie di costumi, usanze e riti che si custodiscono fin dai tempi antichi, nonostante la fede cristiana. Numerosi festival, cerimonie e usanze continuano a vivere grazie alle attività delle Associazioni, dei Comuni e dei singoli individui, che lottano per dare un futuro ad un passato di grande valenza storico–culturale.
Le popolazioni della zona geografica più a Sud della Puglia sono il residuo dell'antico Ellenismo della Magna Grecia che fu alimentato, successivamente, dallo stanziamento di altre popolazioni nel periodo bizantino (IX, X, XI, XII sec). Le colonie di Lecce, Rudiae, Gallipoli, Otranto vicino al Monastero di San Nicola di Casole (centro di diffusione della cultura greca), il Ginnasio di Nardò, le Chiese (es. Santo Stefano a Soleto) e i Monasteri di cultura bizantina hanno contribuito alla salvaguardia di questo immenso patrimonio.
La Puglia è senza dubbio l'area in cui l'Ellenismo ha posto le sue più profonde radici ed è sopravvissuto nelle tradizioni e nella lingua (il Griko) grazie al Cristianesimo bizantino. È il classico esempio di conservazione di antiche usanze greche e di rituali, dell'antico dialetto greco nella Terra d'Otranto ed, in particolare, nella Grecìa Salentina, che è giunta fino a noi preservando la sua storia e le sue tradizioni. Questa continua salvaguardia della lingua e delle tradizioni culturali ci ha offerto la possibilità di conoscere il Griko, il dialetto ellenofono, anche grazie al ricco patrimonio culturale costituito da canti, poesie, racconti, proverbi.
Le pochissime informazioni pervenuteci dai luoghi archeologici e dai documenti scritti rendono difficile stabilire il periodo di origine della zona ellenofona. Secondo Erodoto (7,170) i primi Greci giunsero in Italia da Creta, invece secondo Strabone i primi insediamenti risalgono al XII sec. a.C. La teoria secondo cui la lingua si è conservata dall'antichità fino ad oggi (residuo dell'Ellenismo della Magna Grecia che si è rafforzato nel periodo bizantino) è sostenuta da Hatzidakis (1843-1941) e dal linguista tedesco G. Rholfs (1892-1986) che afferma che nell'attuale dialetto ellenofono della Grecìa Salentina si trovano antiche parole ed elementi dorici che non esistono in nessun moderno dialetto greco e, quindi, non potevano essere trasmesse dai coloni bizantini. La teoria magnogreca è supportata anche da Tsopanakis, Kapsomenos, Karatzas e Karanastasis.
L'origine bizantina degli abitanti della Grecìa Salentina è sostenuta inizialmente dal glottologo italiano G. Morosi (1844–1890) e, successivamente, da Battisti, Alessio, Pernot, Parlangeli, Pellegrini e supportata da Strabone (6.253), secondo il quale l'Ellenismo fu distrutto tranne nelle città di Taranto, Reggio e Napoli.

Durante la seconda metà del III secolo, l'Impero romano conobbe un periodo di massimo splendore. Roma, dopo la conquista dei popoli dell'Italia centrale e, dopo aver sconfitto Pirro re dell'Epiro (275 d.C.), alleato di Taranto, impose la sua sovranità sul territorio. Così divennero più intensi i rapporti tra il mondo romano e le colonie della Magna Graecia.
Roma, consapevole della superiorità della cultura greca, ne accettò l'influsso. Il poeta latino Orazio, nella Seconda lettera, testimoniò questa situazione con la famosa frase "*Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit Agresti Latio*", cioè la Grecia sottomessa conquistò il selvaggio vincitore e portò le arti nel Lazio incolto. Roma conobbe il colonialismo culturale della Grecia, quando la letteratura latina fu inaugurata da un greco di Taranto, Livio Andronico (280 a.C.). Purtroppo, a causa delle numerose culture che si sono alternate in Italia (i Normanni, i Francesi, gli Spagnoli), oggi della gloriosa Magna Grecia rimangono solo due isole linguistiche. In Calabria ci sono villaggi sulle pendici selvagge dell'Aspromonte dove si parla un dialetto greco. In Puglia rimane la Grecìa Salentina, un'Unione di undici paesi (Calimera, Carpignano Salentino, Castrignano dei Greci, Corigliano d'Otranto, Cutrofiano, Martano, Martignano, Melpignano, Soleto, Sternatia, Zollino) dove si parla il "Griko". Fortunatamente, gli ellenofoni più giovani, dopo un periodo in cui hanno provato un senso di inferiorità, si sono resi conto della ricchezza della loro diversità linguistica ed hanno cominciato a sentirsi di nuovo orgogliosi della loro discendenza, lingua e tradizioni. Tuttavia lo Stato italiano, solo nel 1999 (Lg. 482/99) ha deciso di riconoscere il Griko come lingua minoritaria e salvaguardarlo. La legge ha l'obiettivo di proteggere e valorizzare le minoranze linguistiche grazie agli articoli in cui nella Costituzione italiana è scritto che "*La Democrazia tutela con leggi speciali le* Orazio: *Epistulae,* II, 1, pag. 156 *minoranze linguistiche*". In base a tale legge nei diversi ordini di scuola della Grecìa Salentina si insegna il Griko.
Lo Stato greco in questi ultimi anni ha dimostrato una certa sensibilità per la conservazione di questo particolare idioma e ha organizzato vari programmi, soprattutto per l'insegnamento del Neogreco. Il problema è che i docenti inviati dalla Grecia insegnano ai bambini principalmente il Greco moderno, invece il corso dovrebbe svolgersi in Griko per farlo sopravvivere. Anche le associazioni greche con varie iniziative e con spirito patriottico hanno cercato di sostenere il disperato tentativo della Grecìa Salentina di salvaguardare il grande patrimonio culturale greco (es. l'O.D.E.G., etc.).
Le attività degli ellenofoni, invece, comprendono interventi presso le autorità, gemellaggi con vari comuni della Grecia, la pubblicazione di riviste, giornali, grammatiche, dizionari, la fondazione di associazioni culturali con nome greco e l'organizzazione di conferenze internazionali.

Eufemia Attanasi

[1]Orazio: *Epistulae,* II, 1, pag. 156.